

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

**DON BOSCO E I GIOVANI
PIÙ CHE UN VALORE**





il Bollettino Salesiano

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE

GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Pierdante Giordano - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Collaboratori: Nino Barraco - Sergio Centofariti - Paolo del Vaglio - Umberto De Vanna - Monica Ferrari - Maria Galluzzo - Maurizio Nicita - Silvano Stracca.

Impaginazione: Ufficio Grafico SEI

Archivio: Guido Cantoni (Roma)

Diffusione: Arnaldo Montecchio (Torino)

Fotocomposizione, spedizione: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Stampa: ILTE - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

* Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana e s'impegna a pubblicarle relativamente alle esigenze redazionali. Testi e materiali inviati non vengono restituiti.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (in Guatemala) - Cile - Cina (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - India (in inglese, malayalam, tamil e telugu) - Irlanda e Gran Bretagna - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - Lituania (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

SOMMARIO

- 3 CRONACHE SALESIANE
- 8 LETTERE DAL MONDO
di don Egidio Viganò
- 10 CRONACHE DEL CENTENARIO
Con una laurea ad honorem Parma rivive il messaggio educativo di Don Bosco
di Giuseppe Costa
- 14 CRONACHE DEL CENTENARIO
Il presidente della Repubblica inaugura a Lisbona il monumento a Don Bosco
servizio redazionale
- 17 VITA ECCLESIALE
Mass-media e solidarietà
di Angelo Paoluzi
- 21 PROTAGONISTI
Confronto critico come antidoto contro l'invasione dei mass-media
di Gaetano Nanetti
- 24 FILATELIA
Don Bosco e i giovani più che un valore
di Giuseppe Costa
- 32 PROBLEMI EDUCATIVI
È difficile orientarsi fra i dati contraddittori dei molti sondaggi sui giovani d'oggi
di Gaetano Nanetti
- 37 PROTAGONISTI
Essere vescovo oggi in Olanda
di Silvano Stracca

RUBRICHE

Pigy di Del Vaglio, 4 - Cerchiamo di capire, 7 - Libri e altro, 30 - I nostri Santi, 41 - I nostri morti, 42 - Solidarietà, 43.



1 Maggio 1988
Anno 112
Numero 9

In copertina:
Il francobollo del Centenario
e sullo sfondo
Il bozzetto originale
di Corrado Mezzana
Servizio a pag. 24

Cronache Salesiane

ITALIA

Telegramma augurale del Generale dei Gesuiti a don Viganò

Fra i tanti messaggi di adesione e di auguri giunti al Rettor Maggiore in occasione del Centenario della morte di Don Bosco particolarmente gradito è giunto quello del Generale dei Gesuiti padre Hans Kolvenbach. Questo il testo del telegramma augurale giunto il 28 gennaio 1988 indirizzato a don Egidio Viganò. Mentre l'intera Famiglia Salesiana si appresta a celebrare il centenario della morte di san Giovanni Bosco desidero esprimere la grande ammirazione simpatia e amicizia della Compagnia di Gesù. Ci uniamo nella preghiera e nella gioia in questo speciale Anno di Grazia ai Figli e alle Figlie del Grande fedele servitore della Chiesa e dell'uomo che ha dato tutto se stesso con instancabile eroica amorevolezza e luminosa creatività ai giovani e alla loro formazione umana e cristiana, si è meravigliosamente impegnato nella

diffusione della verità e della parola di Dio attraverso la stampa e infaticabile nella carità ha arricchito la chiesa di Istituti e di strumenti apostolici che hanno portato e portano con entusiasmo ed eroismo il messaggio di luce e di amore in tutto il mondo nelle più diverse culture. Rinnovando in questa occasione mille auguri e fraterne preghiere affettuosamente Peter Hans Kolvenbach S.J.».

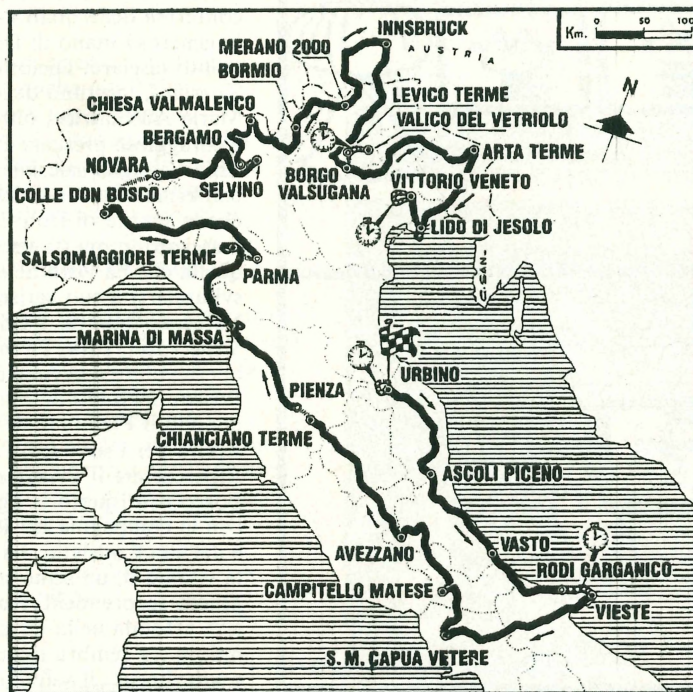
Il Giro d'Italia farà tappa al Colle Don Bosco

Il 71° Giro d'Italia farà tappa al Colle Don Bosco rendendo in tal modo omaggio ad un Santo che ha dato ampio spazio al gioco e allo sport. Il 2 giugno 1988 — undicesima tappa i «Girini» provenienti da Parma — altra località segnata da un centenario salesiano (ndr.: si confronti il BS del 1° febbraio di quest'anno) — saranno dunque al Colle Don Bosco. Verranno certamente accolti dall'entusiasmo di migliaia di persone e dal sorriso d'un padre: Don Bosco.

L'ispettoria Ligure-Toscana saluta il 7° successore di Don Bosco

«Vi ringrazio per l'entusiasmo, l'affetto, la gratitudine a Don Bosco. Vengo a invitarvi per andare insieme a Torino per l'anno centenario della morte di Don Bosco, perché vogliamo dimostrare a noi stessi e al mondo che la morte di Don Bosco non è da piangere, ma da considerare, come fa la Chiesa, un natale, un giorno di nascita nei valori della sua pedagogia e nelle ricchezze della sua spiritualità. Ci sarà a Torino un "Confronto 88" dei giovani di tutta Europa. Cosa faranno questi giovani oltre cantare e stare allegri? Affronteranno grandi problemi della società e della vita. Vanno ad inneggiare alla vita perché sono cristiani; dimostrare al mondo che il Vangelo di Cristo fa crescere l'uomo, rinnova la società, e la pedagogia di Don Bosco insegna alla gioventù a vivere questi valori evangelici. E voi, che rappresentate la gioventù della Liguria e della Toscana, e in particolare il gruppo di Varazze che ricorda la presenza di Don Bosco in questa cittadina, dovete portare a Torino il ricordo di un grande valore che è umile, nascosto, ma indispensabile per il trionfo dell'uomo e della società. Ed è il paradosso della sofferenza. A Varazze Don Bosco trascorse due mesi di malattia, quasi di agonia, amando i giovani. Quanta efficacia, quanta fecondità! Bisogna che i giovani della Liguria e della Toscana ricordino a tutti i giovani d'Europa che il mistero della croce è immerso umilmente e radicato nell'allegria salesiana. Perché senza sacrificio, senza dolore, senza donazione di sé non si costruisce il futuro».

Con questo breve saluto il rettore maggiore don Egidio Viganò ha salutato dall'elegante palcoscenico del Teatro Margherita di Genova gli oltre 1500 giovani e membri della Famiglia Salesiana, rappresentanti dell'ispettoria Ligure-toscana convenuti a rendere l'ormai tradizionale omaggio al successore di Don Bosco. All'ispettoria ospitante

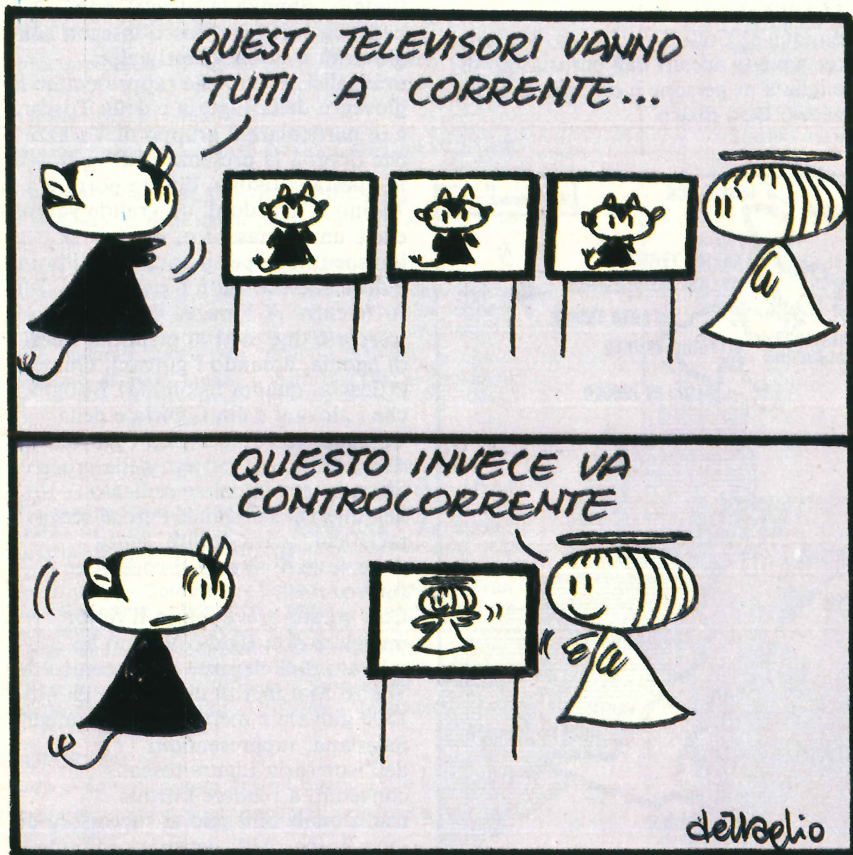


Cronache Salesiane



Don Viganò rivolge il suo saluto ai ragazzi della Scuola Salesiana di Genova - Sampierdarena

PIGY di DEL VAGLIO



hanno fatto eco anche tutte le altre opere salesiane d'Italia tramite proprie rappresentanze, quasi ad esprimere una coralità di gratitudine e di riconoscimento di una paternità che continua e che attinge alla memoria del santo fondatore. «Don Bosco 88: tra memoria e profezia» è stato lo slogan con cui si è definito il significato dell'incontro. Sotto il segno del centenario ha preso vita ogni incontro con il 7° successore di Don Bosco: dall'incontro vicino a La Spezia con i salesiani dell'ispettorato, all'«accademia» presso l'Opera di Genova, alla celebrazione eucaristica nella basilica di San Siro (dove Don Bosco celebrò l'ultima sua messa in terra genovese) e all'incontro con i salesiani ammalati o anziani ospitati a Varazze. La cifra di lettura della presenza di Don Bosco in ispettorato è data dal ricordo dei suoi viaggi. È stato ricordato in più occasioni, durante i vari incontri col Rettor Maggiore. Annotano le Memorie Biografiche: «Don Bosco non fu un uomo da presentare disegni bell'e compiuti da attuarsi in pieno. Egli invece poneva semi in un terreno propizio». È su questa stretta lingua di terra che corre dal confine francese fino al sud della Toscana che la presenza dei Salesiani oggi può dare conferma della qualità dei «semi» che la generosa mano di Don Bosco ha voluto lasciare. Diciotto opere dei Salesiani, trentuno delle Figlie di Maria Ausiliatrice, oltre le varie ricche e coraggiose presenze di tanti membri della Famiglia salesiana stanno a confermare la forza della «profezia» che la santità di Don Bosco ha scatenato in questa terra, così vicina a quella che ha visto affermarsi e svilupparsi il suo carisma. Alasio, Varazze, Genova, La Spezia, Vallecrosia, Pisa, Firenze... sono opere volute e avviate dallo stesso Don Bosco, negli ultimi anni della sua vita, quando il Piemonte diventava troppo stretto per i suoi arditi progetti. Ripercorrere il «viaggio» di Don Bosco nell'ispettorato ligure-toscana, con la compagnia del Rettor Maggiore e del suo Consiglio, ha fatto percepire la vitalità di un seme che ancora genera sorprendenti frutti. «Se il seme non affonda nella terra e non muore...» sembra ricordare il Vangelo e sottolineare il saluto di don Viganò,

all'avvio celebrativo del Centenario. È una memoria che incoraggia ad affrontare nuovi sogni con nuove strade su cui tentare un cammino e con nuove mete da conquistare, piuttosto che un consolante sguardo ad un traguardo di cicli compiuti.

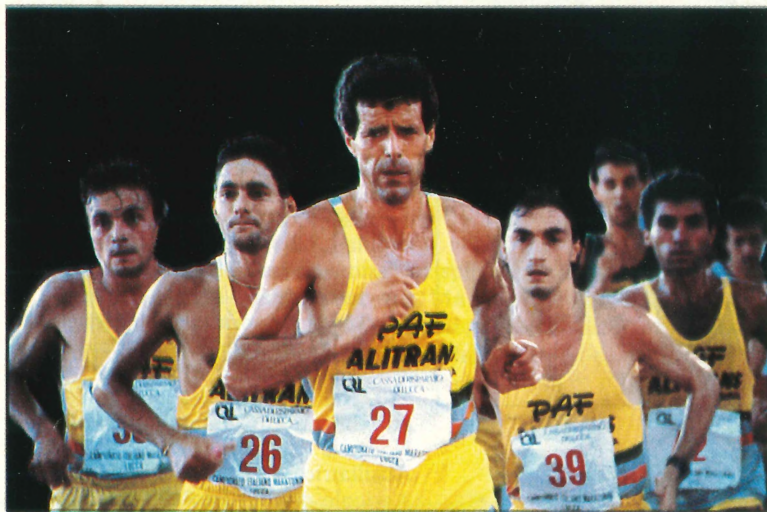
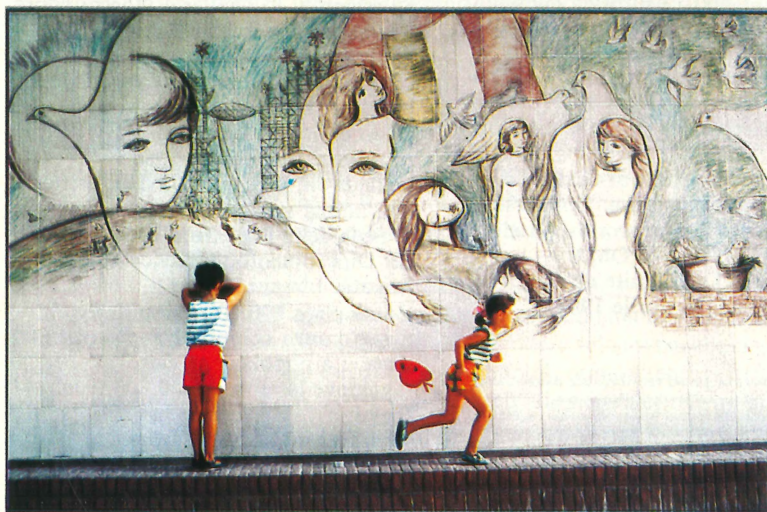
Un concorso fotografico in ascesa

L'ottavo concorso fotografico nazionale «Premio Don Bosco» organizzato dall'Unione Exallievi del S. Francesco di Sales di Catania rappresentata in giuria dal dott. Giuseppe Marino in collaborazione con la F.I.P.S. - F.I.A.F. ha avuto anche quest'anno un esito veramente notevole sia come numero di partecipanti sia anche per la qualità delle proposte.

«La qualificata partecipazione di alcuni fra i più noti e prestigiosi fotosub italiani (il concorso ha una sezione per fotosub, ndr) — ha dichiarato Gianni Giuffrida delegato FIPS e presidente del Cine Foto Club Etna — conferma che il "Premio Don Bosco" sta diventando un grande appuntamento annuale da non mancare».

La riuscita di questa manifestazione è certamente anche una bella soddisfazione per il delegato dell'Unione S. Francesco di Sales don Giuseppe Martinez che da anni ha sempre cercato di incoraggiare iniziative culturali in grado di promuovere con il bello anche un messaggio di promozione umana e sociale.

Dal messaggio fotografico delle otto edizioni del Concorso derivano stimoli ad un sempre maggiore rispetto per l'ambiente e ad una attenzione all'uomo nei suoi aspetti più autenticamente umani. (Quanti sono interessati al Concorso per l'edizione del prossimo anno possono rivolgersi al Dott. Giuseppe Marino «Premio Don Bosco», Unione Exallievi S. Francesco di Sales, Via Cifali, 7 - 95123 CATANIA).



Nelle foto:
Alcuni dei «pezzi» premiati.

Cronache Salesiane

Un concorso abbinato al film «Il coraggio di parlare»

Il Centro Culturale Salesiano, l'Istituto Luce, RAIUNO e AGISCUOLA hanno bandito un concorso letterario abbinato alla proiezione del film «Il coraggio di parlare». Il concorso è sul tema «Se io fossi Vincenzino» e possono parteciparvi ragazzi e ragazze di tutte le Regioni d'Italia che frequentano il 2° ciclo delle scuole elementari e le tre classi della scuola media. Il film, come abbiamo più volte pubblicato è una coproduzione fra la RAI, l'Istituto Luce ed il Centro Culturale Salesiano diretto da don Ettore Segneri. Fra i partecipanti al concorso verranno distribuiti numerosi premi che vanno da soggiorni in Calabria a libri. Premi sono previsti anche per le scuole con il maggior numero di partecipanti. Gli elaborati partecipanti al Concorso debbono essere inviati a: Concorso «Se io fossi Vincenzino» — Casella Postale n. 11/30 — ROMA — Montesacro. Data limite di presentazione: 30 aprile 1988.

IL CENTRO CULTURALE SALESIANO, L'ISTITUTO LUCE, RAIUNO e AGISCUOLA hanno bandito il CONCORSO sul tema "SE IO FOSSI VINCENZINO" abbinato alla proiezione del film



IL CORAGGIO DI PARLARE

di Leonardo Cuatrecasas, tratto dal romanzo di Gina Russo.

Nella foto:
Il manifesto del concorso
abbinato al film

COLOMBIA

Nuovo Vicariato apostolico

Giovanni Paolo II ha elevato al grado e dignità di Vicariato Apostolico la Prefettura Apostolica di Ariari (Colombia) con la medesima denominazione e configurazione territoriale. Nello stesso giorno 24-12-1987, il salesiano monsignor Hector Julio Lopez Hurtado è stato nominato primo Vicario Apostolico con carattere vescovile di Ariari. La Prefettura Apostolica di Ariari, eretta nel 1964 ed affidata alla Società Salesiana di S. Giovanni Bosco, copre una superficie di 35.000 kmq del Dipartimento del Meta molto varia: selva, pianura con scarsa vegetazione, boschi di montagna, con un clima caldo e umido. Le vie di comunicazione sono scarse e malagevoli; oltre alle fluviali, esiste una buona strada che unisce Granada, la Sede della Prefettura con la capitale del Dipartimento, Villavicencio, e Bogotá.

Conta circa 600.000 abitanti, in maggioranza coloni, gli indigeni 5.000 circa. La popolazione cattolica raggiunge la cifra di 550.000 fedeli, sparsi in 16 parrocchie assistite da 16 sacerdoti salesiani e 3 fratelli coadiutori, mentre 5 sono i preti secolari; durante l'anno saranno ordinati 4 nuovi diocesani; inoltre 27 seminaristi, di cui 7 in teologia, e 34 Religiose, appartenenti a 4 Congregazioni, la più numerosa è quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Salesiane).

L'immensa regione dell'Ariari ha conosciuto in quest'ultimo ventennio, mediante l'attività dinamica e appassionata dei Salesiani e l'assidua e capillare laboriosità del personale missionario un notevole e crescente progresso umano-sociale e religioso, costituendo, soprattutto nel settore educativo, un primato: vent'anni fa esistevano soltanto 23 scuole, oggi ben 250. Nel capoluogo Granada attualmente funzionano la Scuola Normale tenuta dalle Figlie di M. Ausiliatrice e l'Istituto Tecnico Agricolo diretto dai Salesiani; in

Canaguaro un centro di «capacità campesina» per ragazze, pure diretto dalle Suore Salesiane. Altrove numerose scuole «sotto contratto», cioè governative, operano con la direzione e responsabilità dell'autorità religiosa, come pure luoghi di raccolta ed internati per figli di «campesinos». Un altro fattore importante e determinante di questa elevazione della Prefettura a Vicariato è dato dall'alto numero di abitanti: nel 1964 si contavano 45.000, di cui 40.000 cattolici; oggi 580.000, con 550.000 fedeli, unito ad un relativo sviluppo edilizio e commerciale dei centri principali, sensibilissimo nel capoluogo; parallelamente si riscontra l'aumento confortevole dei sacerdoti secolari nativi e dei Seminaristi. Ora la presenza di un Vescovo in questa regione rifonderà a maggior prestigio e valorizzazione sia alle missioni ed in seno alla Conferenza Episcopale sia presso la autorità civili e la medesima popolazione. Costituisce, infine, un meritato riconoscimento dell'indefessa operosità ultraventennale dei Figli di Don Bosco, che in clima insalubre e con scarsità di mezzi, si prodigano disinteressatamente all'evangelizzazione e alla salvezza delle Anime secondo il motto programmatico del Fondatore: «Da mihi Animas, cetera tolle».

LIBANO

Centocinquantamila ragazzi libanesi... capifamiglia

Capifamiglia loro malgrado, hanno tra gli 11 e i 15 anni e lavorano 10 ore al giorno per un salario derisorio. Non sanno che la legge libanese proibisce il lavoro dei minorenni. In tempo di miseria è la necessità che detta legge. A 11 anni Musa non gioca più. Dopo le sei ore di scuola lavora in una panetteria. Per guadagnare 100 lire (0,20\$) al giorno è costretto a informare pagnotte per cinque ore di fila.

La morte del padre l'anno scorso ne ha fatto un adulto che deve contribuire a mantenere la famiglia.

Cerchiamo di capire

I RAGAZZI LEGGONO PIÙ DEGLI ADULTI

Con quattro fratelli e sorelle, la mamma, la nonna e due zie vive in una baracca di legno sulla spiaggia.

Statistiche approssimative del Ministero dell'Educazione informano che circa il 20% dei 787.000 allievi libanesi hanno abbandonato quest'anno la scuola non potendo pagarsi neppure i libri. Una parte di essi è entrata nel mercato del lavoro. Con un'inflazione del 650% quest'anno il salario minimo è ridotto a 17\$, cioè 17 volte meno che nel 1983, mentre le spese vitali di una famiglia di quattro persone sono di circa 200\$.

Ahmad ha lasciato la scuola a 10 anni per fare il garzone in un garage. Il padre è scomparso dall'inizio della guerra civile, la madre lo ha abbandonato con tre fratelli e sorelle per risposarsi.

A 16 anni la sorella maggiore guadagna 800 lire al mese in una pasticceria e lui, che ne ha ormai 15, guadagna 2400 lire (5\$).

«Lavoro 10 ore al giorno per 3000 lire al mese (6\$) — dice un apprendista-barbiere che sognava di diventare ingegnere —. Conto sulle mance dei clienti. Solo mia sorella di otto anni va ancora a scuola. Libri e cancelleria sono costati ben 5000 lire (10\$)». Con la crisi, — (l'87 è l'anno peggiore dalla carestia del 1914 che decimò un quarto della popolazione!) — panetterie, garages, barbieri, verdurai e macellai hanno assunto migliaia di minorenni, mentre altri sono diventati lustrascarpe o venditori di biglietti di lotteria. Le ragazze guadagnano qualche soldo facendo le pulizie o lavorando in piccoli laboratori di sartoria.

«Prima si vantava la modernità del Libano. Ora la guerra ha messo in risalto i suoi aspetti medievali e la crisi ci ha rimandato al secolo scorso con il lavoro dei ragazzi», dichiara un insegnante di scuola superiore nel constatare con tristezza che quest'anno un terzo degli allievi non si è più presentato a scuola.

È questo il quadro umanamente deprimente, ma salesianamente fecondo che ci attende alla scadenza dell' '88, Centenario di Don Bosco, con la riapertura della nostra scuola di El-Houssoun. Come vi sapremo rispondere?

È necessario rivedere ogni tanto i luoghi comuni. Uno di questi è ancora corrente: i nostri ragazzi, frastornati dalle 1388 ore che trascorrono ogni anno dinanzi al televisore, non saprebbero più leggere. Una recente indagine, invece, rivela che bambini e ragazzi «consumano» libri più degli adulti. Tre quarti di loro, dalle elementari alle medie, leggono almeno un libro ogni sei mesi; i loro genitori raggiungono questo obiettivo soltanto al cinquanta per cento.

Le cifre sono state rese note durante un convegno che si è svolto a Firenze nel febbraio scorso, dedicato all'editoria per ragazzi e organizzato dalle più antiche e note case editrici fiorentine. Con sorpresa, oltre tutto, si è saputo che si continuano a leggere testi «classici», con *Pinocchio* e *Cuore* in testa; ma altri autori, moderni questa volta, vanno a gonfie vele. Qualche polemica è sorta fra gli ottimisti, che considerano il lato positivo dell'indagine, e gli scettici, per i quali non ci si possono fare molte illusioni.

Senza entrare nel merito del dibattito, a noi sembra importante che si delini questa tendenza. Non si può neppure affermare, infatti, che i figli siano più istruiti dei genitori, in quanto l'istruzione generalizzata e obbligatoria copre ormai non soltanto le generazioni che vanno a scuola oggi, ma anche quella precedente, che comprende probabilmente in buona percentuale anche molti nonni. Ma se cerchiamo di capire che cosa si muove dietro quel desiderio di lettura, riusciremo a farci un'idea di chi sono e come sono i nostri ragazzi.

Primo: stanno tornando alla ricerca dei valori. Che li trovino, è un'altra questione, forse perché le generazioni che li precedono hanno scommesso più sull'*avere* che sull'*essere*. Possiamo anche sorridere sui giovani che si vestono di giallo, si radono il capo e suonano i tamburelli, oppure sentirci irritati dagli insistenti Testimoni di Geova che bussano alle nostre porte: in ambedue i casi, si tratta di atteggiamenti sbagliati, poco educativi, poco salesiani, se ci è permesso il termine. Secondo: sembrano generare in loro stessi gli anticorpi al materialismo e al consumismo. Tocca agli adulti sollecitare la loro crescita e proporre modelli accettabili, non l'egoismo dei soddisfatti che si sbarazzano dei problemi, un matrimonio difficile, un figlio che intralcia le vacanze (quanti aborti per ragioni del genere), vecchi parenti ingombranti (l'eutanasia è meno un'invenzione di chi sta per morire e più di chi desidera che altri si tolgano di torno).

I ragazzi leggono di più. Bene. Noi comunicatori che ci richiamiamo al messaggio del Cristo procediamo a un esame di coscienza. I nostri peccati di pigrizia e di omissione li paghiamo sui figli. Don Bosco, che in queste cose aveva una sensibilità eccezionale, fondava giornali e case editrici, scriveva testi di storia e di teatro, lanciando altri, per fortuna, sulle sue stesse vie. Se i giovani leggono, diamo loro un pane spirituale alla cui preparazione, bisogna riconoscerlo, attendono in tanti. Ma sono ancora pochi rispetto alle necessità di quel libro ogni sei mesi, e un libro che sia seme di vita, da far leggere all'uscita dell'infanzia e alle soglie dell'adolescenza perché poi, in tutta un'esistenza, ci si radichi a valori che siano degni di essere perseguiti.

Angelo Paoluzi

Lettere dal Mondo

**Don Viganò
ci parla**

UN QUADRO PER IL 2000

Vi invito a contemplare il quadro di Maria Ausiliatrice della basilica di Valdocco.

Ma, direte, cosa c'entra il 2000? — State a sentire.

Brasilia fu dichiarata dall'Unesco, nel dicembre scorso, «città patrimonio dell'umanità». Il suo governatore, l'illustre dott. José Aparecido De Oliveira, è venuto a Roma per invitarmi personalmente ad inaugurare colà l'Anno centenario di Don Bosco perché il nostro Santo è (per un suo famoso sogno) lo speciale patrono della città. Vi sono andato il 2 marzo.

Brasilia è stata costruita in 4 anni ed inaugurata un emblematico 21 aprile, natale di Roma. Il famoso architetto Oscar Nihmeier (che volle salutarmi) le ha dato la forma di un aereo pronto a decollare.

Ho ascoltato dal governatore un confronto suggestivo: «Natale di Roma e di Brasilia, 21 aprile!

— Roma, 28 secoli; Brasilia, 28 anni.

— Roma, capitale della storia; Brasilia, capitale del Terzomillennio.

— Don Bosco, radicato nel passato di Roma, ama e protegge Brasilia nel suo volo verso il futuro».

È un confronto stimolante. Penso che Don Bosco, accettando la sua parte di responsabilità profetica, voglia assicurare anche, secondo una sua ferma convinzione, il coinvolgimento del protagonismo di Maria, a cui d'altra parte è dedicata la cattedrale di Brasilia.

Tutta la Chiesa (più ancora che la nuova capitale brasiliana) guarda oggi al Terzomillennio come a una nuova epoca della sua missione; l'ha lanciata il Concilio Vaticano II.

Il papa Giovanni Paolo II ce lo ricorda continuamente. Vuole che per il 2000 si prepari un grande Giubileo in commemorazione dei 20 secoli dalla nascita di Gesù Cristo.

A tal fine ha indetto l'attuale Anno mariano. Maria, infatti, è l'Alba della nascita di Gesù, la prima

Stella dell'evangelizzazione. Con Lei, in un clima operoso di Avvento, i prossimi anni devono invitare tutti i credenti a «svegliare l'aurora».

Il quadro del Lorenzoni, voluto da Don Bosco, presenta una scena suggestiva in cui l'Ausiliatrice appare come l'immagine di una genuina ecclesiogenesi per il futuro.

Vi si contempla Maria nel paradiso, coronata di stelle e festeggiata dagli angeli. Dal cielo Essa si preoccupa solertemente della terra.

La Trinità La inonda di luce: l'Occhio simbolico del Padre demarca i vasti orizzonti dell'eternità e del tempo con il suo misericordioso sguardo d'amore; lo Spirito Santo in forma di colomba fa piovere i raggi della predilezione divina su di Lei, La circonda e La possiede interamente quasi proclamando la Sua permanente maternità; il Figlio incarnato, sorretto come fanciullo nel Suo braccio sinistro, esprime con gioia la più ineffabile solidarietà umana del Verbo.

La Vergine Madre, poi, sembra sospinta da Dio ad allungare il braccio destro verso la terra, mostrando uno scettro che simboleggia il Suo costante ed efficace intervento lungo i secoli.

A fianco della Madonna, divisi in due ali, si vedono 9 Apostoli con i segni del loro coraggioso martirio.

Più in basso, in mezzo ai 4 Evangelisti (2 dei quali sono anche Apostoli), campeggiano S. Pietro e S. Paolo: il primo raffigura l'importanza del ministero del Papa per la vita e la crescita della Chiesa; il secondo ricorda l'efficacia del Vangelo come spada a doppio taglio per la propagazione della fede tra i popoli.

Nel varco che si apre al fondo, si intravede la terra che attende nella speranza, e la basilica di Valdocco come centro vivo di operosità ecclesiale sotto il patrocinio di Maria.

— Ma, e il 2000, dov'è?

Ecco: i contenuti pittorici del quadro sono la pro-



Il dipinto di
T. Lorenzoni che si
trova nella Basilica di
Maria Ausiliatrice.
(Foto SAF)

posta di un programma esigente nel cammino verso il Terzomillennio. Il mistero di Dio, l'ascensione di Cristo, l'assunzione di Maria non sono una realtà di alienazione dalla storia; sono presentati nel dipinto come progetto di amore per la terra. L'Ausiliatrice suggerisce maternamente di coltivare nel cuore una fede veramente impegnata, una speranza con dinamismi di azione, una carità tradotta quotidianamente in prassi di vita.

Ella stessa, quando cantò nel Magnificat i suoi più intimi sentimenti, parlò di storia. Ne sono testimoni gli Apostoli e gli Evangelisti estaticamente rivolti verso di Lei quasi a insegnarci che per camminare in avanti con audacia e per creare ovunque futuro di fede ci vuole azione apostolica. La Madonna protegge,

accompagna, aiuta, illumina e assicura l'avvento di «cose grandi».

In preparazione, dunque, al 2000 (per il decollo del Terzomillennio) sentiamoci tutti chiamati dall'Ausiliatrice di Don Bosco a «svegliare l'aurora».

Il futuro della fede non nasce spontaneamente dal divenire del tempo; bisogna costruirlo giorno dopo giorno.

La Roma dei Papi è cresciuta con il sudore e il sangue di Pietro e di Paolo. La Città cristiana del Terzomillennio crescerà con il lavoro instancabile e con la testimonianza intrepida dei credenti, e diverrà un «patrimonio dell'umanità» davvero inapprezzabile.

don Egidio Viganò

25-26 MARZO 1988



VII° SUCCESSORE di D. BOSCO
D. EGIDIO VIGANO
RETTORE MAGGIORE dei SALESIANI

INCONTRA
LA CITTA' DI PARMA

CON UNA LAUREA
AD HONOREM
PARMA RIVIVE
IL MESSAGGIO
EDUCATIVO
DI DON BOSCO

Le intense giornate di don Egidio Viganò laureato dall'Ateneo della città. Un doppio centenario.

Goria: «Una cerimonia di particolarissimo significato oggi per domani».

Fra le celebrazioni centenarie italiane di particolare significato ci sembra quella tenuta a Parma nei giorni 25-26 marzo 1988.

Qui la concomitanza di due centenari, quello della locale opera salesiana fondata proprio nel febbraio del 1888 e quello della morte di Don Bosco, ha dato alla Famiglia Salesiana e alle massime Autorità civili e religiose l'occasione propizia per una celebrazione unitaria dopo che l'Università cittadina aveva deciso di dare al Rettor Maggiore dei Salesiani la Laurea ad Honorem in pedagogia e il Comune di dedicare una seduta straordinaria del Consiglio alla ricorrenza.

La solenne cerimonia dell'Università si è svolta venerdì 25 marzo nell'Aula Magna della sede centrale alla presenza del Senato accademico in tocco e toga rossa, del presidente del Consiglio dei Ministri on.le Giovanni Goria, delle Autorità cittadine e di un pubblico folto ed attento mentre il coro universitario «Ildebrando Pizzetti», diretto dal maestro Tanzi eseguiva madrigali e canti goliardici.

Dopo gli interventi del Rettor Magnifico professor Giuseppe Pelosio e del preside della Facoltà di Pedagogia professor Arturo Carlo Quintavalle, don Egidio Viganò in toga rossa ha ricevuto il diploma di laurea svolgendo successivamente la tradizionale «lezione».

Ringraziate le autorità accademiche e ricordati i vincoli dei salesiani con la città, il 7° successore di Don Bosco ha concentrato la sua attenzione e quella degli uditori su un tema educativo ispirato alla pedagogia del Santo: «L'educazione socia-

le nella sua dimensione etica». Il tema, articolato in dieci punti, ha preso il via dal fatto che «Giovanni Bosco, come ha ricordato recentemente il Papa, presentava ai giovani un programma semplice e allo stesso tempo impegnativo, sintetizzato in una formula felice e suggestiva: onesto cittadino, perché buon cristiano».

Don Viganò si è quindi soffermato sull'«Educazione alla giustizia» intesa come imparzialità, solidarietà, amore. Entrando quindi in un campo di metodologia pedagogica, il Rettor Maggiore dei Salesiani ha affermato: «I Salesiani lavorano anche con ragazzi difficili, drogati, emarginati, in diverse parti del mondo. La loro esperienza, condivisa del resto un po' da tutti coloro che operano in un campo tanto problematico, è che questi ragazzi prima ancora che incapaci di aprirsi alle esigenze della solidarietà fraterna, sono incapaci di avere rispetto per sé e senso della propria dignità. Non sanno amare gli altri, perché non hanno imparato ad amare se stessi. Non riescono ad avere fiducia nella società, perché non hanno fiducia in se stessi.

La loro aggressività nasconde spesso una specie di disperato ma-

sochismo psichico: sembrerebbe che a se stessi prima di tutto e che magari inconsciamente, essi vogliono fare del male». L'efficacia educativa, ha ancora affermato il neolaureato, non può prescindere né di un amore accogliente, né della disciplina.

«L'assenza di una disciplina amorevole ma ferma, ha detto Viganò, è il segno di una dimissione dell'educatore e invece di facilitare il superamento dell'eteronomia morale del ragazzo si risolve in una sorgente di insicurezza psichica e di anomia paralizzante». All'interno di questo amore pieno di rispetto per l'educando, don Viganò vede soprattutto una forte testimonianza di valori che traduca la stessa educazione in arte della comunicazione feconda di un ideale di vita ed esperienza iniziale e crescente dei suoi valori.

In questo contesto fatto di fiducia e di stima egli potrà scoprire un po' alla volta e vivere in maniera socialmente positiva il legame di responsabilità che lo unisce a tutti gli altri membri della comunità educativa prima, della società e della più grande famiglia umana poi.

Di particolare significato e attualità è apparso quanto don Egidio Viganò ha detto, a conclusione del-





Guardando dalla Cattedrale nuovi orizzonti

La visita del Rettor Maggiore ha avuto in Cattedrale, straordinariamente gremita, una attestazione ulteriore di quanto l'opera salesiana sia radicata in questa città.

Dopo il saluto del vescovo, mons. Benito Cocchi e del vicesindaco dott. Ubaldi, seguiti dalle apprezzate esecuzioni musicali dell'orchestra «Toscanini» e del coro «Pizzetti», il dr. Vero Pellegrini, presidente dell'unione ex-allievi del «S. Benedetto» ha introdotto, per il XXI incontro culturale organizzato proprio dagli ex-allievi, don Egidio Viganò con il suggestivo tema da svolgere: «Orizzonti».

Don Viganò, l'ha trattato con concretezza e incisività, tracciando con numeri e punti cardinali la storia e la geografia della presenza salesiana nel mondo e definendo nei suoi tratti essenziali la complessa personalità di S. Giovanni Bosco.

«Sono appena rientrato da lunghi viaggi — ha esordito il relatore — per partecipare a celebrazioni del genere in altri Paesi e continenti. Per questo e anche in virtù del mio ministero di animatore salesiano (così intenso ed esigente quest'anno), rinchiodo gli orizzonti sul panorama di Don Bosco». I parametri della presenza salesiana nel mondo sono oggi dati da 93 Paesi e da 34.821 religiosi salesiani e suore salesiane, per non parlare di quella grande famiglia che

va per l'appunto sotto il nome di famiglia salesiana.

È una presenza che si concretizza per internazionalità, terzomondismo, impegno culturale popolare, coinvolgimento di laici, vocazioni autoctone, il tutto in unità di spirito e di missione e in armonia con una pluriformità di culture e di condizioni sociali e politiche. Dopo aver descritto il quadro storico della vita di Don Bosco, il Rettor Maggiore ha guardato al futuro del movimento salesiano.

«Don Bosco, ha detto, appartiene certo al suo tempo con tutto ciò che ha avuto di caduco, eppure più lo si storicizza, più si colgono in lui doni di intuizione e di creatività».

Del resto non è stato Don Bosco un pragmatico, amante della storia, dell'azione tradotta in spiritualità, dell'organizzazione e un appassionato del nuovo? E l'oratorio inteso come fatto di cuore e come sistema comunicativo globale non è ciò che meglio lo identifica? È qui che la scelta preferenziale giovanile di Don Bosco trova la sua esaltazione ed è da qui che partirono quelle intuizioni che resero il santo di volta in volta giocoliere, musico, autore di testi teatrali, organizzatore di gite, scrittore e polemista.

«L'attualità di questa scelta, ha ancora sottolineato don Viganò, appare più chiaramente oggi in un'ora

di trapasso culturale». Del resto Don Bosco ha posseduto un acuto senso cristiano della laicità intesa come valori creaturali ed umani e fu proprio in vista di questo possesso che egli riuscì a cogliere il nuovo che sorgeva nell'orizzonte della sua epoca.

Dalle parole di don Viganò è emerso un Don Bosco capace di raggiungere le vette più alte della santità pur in mezzo all'intenso lavoro quotidiano.

«Se vogliamo il punto strategico del suo carisma, ha concluso, non si può non partire dalla sua santità che non è una fuga dal protagonismo sociale e culturale, ma piuttosto un fermento».

La manifestazione si è quindi chiusa con le parole dell'Ispettore salesiano don Arnaldo Scaglioni che ha sottolineato come in questa circostanza «tutta la città si è veramente lasciata prendere il cuore per Don Bosco» e con la consegna di alcuni significativi doni come, con altri, una somma per le missioni e una pianta esotica, la «Serissa Fet.» dono quest'ultimo dei commercianti e artigiani «Saffi-Correggio-Colonne» a dimostrazione di come l'opera paziente dei salesiani abbia tramutato l'ostilità iniziale degli abitanti in un rigoglioso albero e come simpatia per le loro iniziative missionarie che ora tendono anche verso la Cina».

Il Consiglio comunale esalta l'«oratorio»

Consiglio comunale e Consiglio provinciale, in seduta congiunta, nella mattinata di sabato 26 marzo in Municipio hanno reso solenne omaggio a don Egidio Viganò ed all'opera salesiana.

La seduta è stata aperta dai vibranti saluti del sindaco dott. Grossi prima e del presidente della Provincia Claudio Magnani dopo.

Ai due interventi hanno fatto seguito quelli del senatore Buzzi, del prof. Angelo Scivoletto, docente di Sociologia dell'Educazione presso l'Università di Parma, e di don Francesco Cereda, direttore dell'opera salesiana «S. Benedetto». Mentre quest'ultimo ha presentato un quadro sintetico della vivace presenza salesiana a Parma, il senatore Buzzi ha proposto ai presenti una fedele testimonianza sulle origini della propria formazione e riferendosi in particolare a quello che è stato e che è l'«Oratorio» di S. Benedetto: cuore dell'opera e della presenza dei Salesiani a Parma; una presenza aperta a tutti, una presenza popolare, una presenza evangelica sì da ritenere l'Oratorio come l'intuizione pedagogica centrale e quella più rappresentativa del carisma di Don Bosco; l'ambiente nel quale il giovane deve essere amato e deve sapere di essere amato e nel quale è educato nella crescita umana e civile per fare di lui un «bravo cristiano e un onesto cittadino». C'è un sistema «divertente» per attualizzare questa singolare pedagogia! Don Bosco stesso ce ne dà la risposta, riproponendo ai suoi figli la pedagogia dell'oratorio incentrandola nel momento della ricreazione in quanto essa rappresenta il momento forte per guadagnare la confidenza dei giovani. Quello di S. Benedetto certamente appartiene alla storia di Parma nella quale ancora oggi e soprattutto oggi lo si avverte come «bisogno» essenziale, quale luogo di libera e autentica esperienza giovanile, affinché risulti sempre più centro di irradiazione educativa per tutta la città.

È poi intervenuto il prof. Scivoletto che ha brillantemente sottolineato la simpatia che il carisma salesiano è capace di creare al di là d'ogni steccato ideologico e culturale. Partendo dal ricordo di Don Bosco e dei primi salesiani che hanno operato nel quartiere di «S. Benedetto», esemplare fu l'impegno di don Baratta, Scivoletto ha sottolineato come quel lavoro non è mai stato «assistenzialismo ma autentica e vera promozione della persona umana».

Al termine il Sindaco della Città ha fatto omaggio al Rettor Maggiore di una targa-ricordo.

L'on.le Giovanni Gorla si congratula con don Egidio Viganò



la sua prolusione: «Oggi purtroppo la società viene largamente meno alla sua funzione responsabilizzatrice: la sua stessa complessità e il carattere impersonale e burocratico delle funzioni e delle strutture rendono meno trasparenti i legami di oggettiva solidarietà che uniscono gli uomini tra di loro. Il prolungamento della dipendenza nel periodo formativo dei giovani, ma in particolare la concreta non responsabilità economica, le attuali dimensioni della disoccupazione giovanile e i contenuti non etici di molti programmi massmediali, ritardano in essi l'assunzione di responsabilità sociali. Scopriamo qui come il compito educativo si saldi con quello politico in una specie di «causazione circolare», che rende l'uno e l'altro ugualmente necessari e complementari. L'azione educativa fa l'uomo giusto e indirettamente rende più giusta la società in cui egli opera; una adeguata attività politica fa più giusta la società e indirettamente più oneste le persone di cui la società è educatrice globale. La desiderata «civiltà dell'amore» si potrà realizzare solo in questo quadro di solidarietà che ci aiuta a vedere tutti gli uomini e tutti i popoli come invitati da Dio allo stesso banchetto della vita». Di qui l'importanza di risvegliare la coscienza religiosa degli uomini e dei popoli. Era questa, ha concluso il 7° successore di Don Bosco, proprio una delle più forti convinzioni del Santo Educatore.

Ad applaudire don Egidio Viganò c'era anche, seduto in prima fila con a fianco il prefetto Diofebi ed il sindaco Grossi, l'onorevole Giovanni Gorla che in quest'anno centenario è stato più volte presente a manifestazioni salesiane. «Presidente — gli abbiamo chiesto — cosa ne pensa di questa cerimonia civile?». «Intanto — ha risposto Gorla — dove ci sono gli amici di Don Bosco vorrei sempre esserci anch'io. Questa era un'occasione particolarmente preziosa soprattutto perché come lei ha notato si è trattato di un riconoscimento civile non soltanto a don Egidio ma a tutta la tradizione educativa salesiana. Questo mi sembra di particolarissimo significato oggi per domani».

Giuseppe Costa

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA INAUGURA A LISBONA IL MONUMENTO A DON BOSCO



*«L'esempio
del Santo
— ha detto
il Capo
dello Stato —
deve ispirare
il nostro
lavoro
al servizio
della gioventù
portoghese».*

Il monumento si innalza come da una roccia, quasi il picco di una montagna che svetta a cogliere l'ampio orizzonte. È la solida base su cui poggia l'opera di Don Bosco. In cima c'è proprio lui, Don

Bosco, assieme a tre giovani. Ai due più vicini, il Santo tende paternamente le mani. Uno dei giovani ha sottobraccio un libro, simbolo cui se ne aggiunge un altro: una ruota dentata. Entrambi segnalano capi-



Il Presidente della Repubblica portoghese Mario Soares alla cerimonia d'inaugurazione del monumento. A destra il cardinale Antonio Ribeiro

saldi della pedagogia salesiana. Don Bosco guarda dritto davanti a sé, a significare la costante tensione verso l'avvenire.

Abbiamo sommariamente descritto il monumento che, per iniziativa della Famiglia salesiana del Portogallo, è stato eretto nella piazza di Lisbona che porta il nome del Santo. A realizzare le opere di contorno è stata invece la Municipalità della capitale portoghese, che ha voluto così testimoniare la sua partecipazione alle celebrazioni per il centenario della morte di Don Bosco. Il monumento è opera dell'artista Luis de Matos, discepolo di Pericle Fazzini, il grande maestro di scultura contemporanea. De Matos ha studiato all'Accademia di belle

arti di Roma e le sue opere sono disseminate in musei, gallerie, piazze, edifici pubblici di molti Paesi, dall'Inghilterra alla Francia, dalla Svizzera alla Jugoslavia, dagli Stati Uniti al Brasile. Modellato in gesso nell'«atelier» dell'artista e poi fuso nel bronzo, il monumento è alto sei metri e pesa cinque tonnellate e mezzo.

La cerimonia di inaugurazione dell'opera in onore di Don Bosco ha visto la mobilitazione di migliaia di giovani, convenuti a Lisbona da tutte le case salesiane del Paese. L'avvio delle celebrazioni centenarie è avvenuta con la corale parteci-

pazione di tutta la Chiesa portoghese. Lo testimonia la lettera pastorale diffusa dalla Conferenza episcopale. I vescovi del Portogallo dichiarano di associarsi alla Famiglia salesiana nel ricordo del Santo e dell'educatore. Di lui sottolineano l'attualità della testimonianza e del metodo pedagogico. «Dopo cento anni — scrivono i Presuli — continuiamo ad assistere alla vitalità di un'opera che si è radicata nei cinque Continenti». E il Portogallo, sottolineano ancora i Vescovi, è uno dei numerosissimi Paesi che hanno largamente beneficiato della presenza dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, soprattutto nel campo dell'educazione cristiana della gioventù.



La prima Casa salesiana in Portogallo risale al 1894. Essa ospitò, a Braga, un orfanotrofio. Seguì, nel 1896, l'officina San José a Lisbona. Oggi nel Paese ci sono 23 Case, con 108 sacerdoti, 50 coadiutori, 26 seminaristi. Sono in attività scuole, collegi, istituti professionali, uffici-

ne. Fanno capo all'Ispettorato del Portogallo i Paesi di lingua portoghese, le isole di Capo Verde e il Mozambico. Quest'ultimo Paese africano, ex colonia portoghese, è affidato all'Ispettorato nel quadro del «progetto Africa». È noto che in Mozambico la Chiesa ha vissuto

anni molto difficili per l'atteggiamento assunto dal regime al potere. Ma i salesiani hanno saputo affrontare con coraggio e serenità anche i momenti più duri e non hanno mai perso la fiducia in un miglioramento nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, nella certezza di poter accrescere la loro presenza e allargare l'opera di evangelizzazione, ad esclusivo vantaggio morale e materiale del popolo mozambicano, tanto duramente provato da lunghi anni di guerra civile e di privazioni.

Alla cerimonia di inaugurazione era presente anche il Presidente della Repubblica portoghese, che ha voluto rendere omaggio a Don Bosco educatore, «grande figura della Chiesa e grande figura morale». «Proprio la sua opera in favore della gioventù povera e abbandonata — ha detto il Capo dello Stato — ci sollecita a considerare con particolare attenzione il problema delle aree del nostro Paese dove ancora esistono situazioni di miseria. Nelle periferie di città come Lisbona e Porto abbiamo zone i cui abitanti vivono in condizioni molto degradate. Lo sforzo che lo Stato sta compiendo con il concorso di organizzazioni religiose e civili è diretto a cambiare le cose, in spirito di solidarietà. A questo riguardo, l'esempio che ha dato Don Bosco assume una speciale importanza. Esso — ha concluso il Presidente — deve ispirare il nostro lavoro al servizio della gioventù portoghese». Alla cerimonia hanno presenziato anche il Cardinale Patriarca Antonio Ribeiro, il ministro dell'educazione, il Vescovo ausiliare di Lisbona Albino Cleto, il Nunzio apostolico, il Rettore dell'Università, educatori, allievi, e una folla di giovani.

La partecipazione del Portogallo alle celebrazioni centenarie ha visto anche, all'inizio di febbraio, lo svolgimento di una «settimana magica», nel corso della quale i prestigiatori hanno reso omaggio al loro santo Patrono. In aprile si è svolto il pellegrinaggio della Famiglia salesiana al Santuario di Nostra Signora Ausiliatrice di Nogageres. A metà agosto, i giovani portoghesi verranno in pellegrinaggio a Torino, seguiti, alla fine dello stesso mese, dall'intera Famiglia salesiana. □

Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

MASS MEDIA E SOLIDARIETÀ



Foto Archivio SEI - Naretto

*Il tema
della Giornata
Mondiale
di quest'anno
ci invita a rivedere
il rapporto fra linguaggi,
mezzi e solidarietà.
L'impegno
della Famiglia
Salesiana.*

■ Alla fine del 1988, per la precisione il 4 dicembre, potremo ricordare i 25 anni della promulgazione del primo dei nove decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II, quello dedicato agli strumenti della comunicazione sociale, «Inter Mirifica». L'occasione è importante per un bilancio di questo quarto di secolo: il mondo cattolico è diventato, e in quale misura, consapevole dell'influenza dei mass media? Che cosa fa per adeguarsi al rapido mutamento della realtà, sia nelle tecniche, sia nei costumi?

Se da una parte si ha l'impressione che soltanto da poco tempo la comunità dei credenti stia prendendo coscienza a diversi livelli (e non più limitatamente a un ristretto gruppo di dirigenti) dell'importanza evangelizzatrice di quegli strumenti, dall'altra si deve riconoscere che non mancano le prove di un salto qualitativo compiuto in diversi settori dell'informazione. Non dobbiamo sottovalutare a questo proposito il fatto che la Chiesa è più costante del gregge dei fedeli nel rammentare il dovere di interessarsi a

quei mezzi, alle loro tecniche, ai loro contenuti e al pubblico che li utilizzerà.

Oltre all'«Inter Mirifica», infatti, nel 1971 è stato pubblicato un altro documento, che ha completato il primo, cioè l'Istruzione pastorale «Communio et Progressio», e dal 1967 ogni anno il Papa rivolge un messaggio in occasione dell'annuale Giornata mondiale. Il tema di quest'anno, XXII Giornata, è «Comunicazione sociale e promozione della solidarietà fra gli uomini e i popoli». Esso non è casuale perché appare strettamente collegato con le indicazioni del magistero ai credenti — ma non soltanto a loro — circa la necessità di aprirsi al mondo, di valicare i confini e allargare il concetto di progresso perché tutti ne beneficino.

Collegato, per esempio, all'Enciclica «Sollicitudo rei socialis», di cui si è parlato nel numero scorso di questa rivista, e in funzione della quale si può ritenere che il Messag-

gio sia stato concepito. Ma, anche, a un precedente documento, quello della seconda Giornata del 1968, che aveva come argomento «Stampa, radio, televisione e cinema per il progresso dei popoli»; che seguiva, a sua volta, la pubblicazione dell'Enciclica di Paolo VI «Populorum Progressio», di cui appunto la «Sollicitudo rei socialis» di Giovanni Paolo II è un solenne e allo stesso tempo affettuoso richiamo. Se rammentiamo tutta questa serie di relazioni circolari, lo facciamo perché bisogna continuare a illustrare l'interna coerenza degli insegnamenti della Chiesa, che non abbandona un cammino pastorale ma che se ne serve per la catechesi e la pedagogia del Popolo di Dio che le è affidato.

La Giornata, del resto, è appunto «mondiale», rivolta a tutti, destinata a mettere in moto circuiti di consapevolezza, sollecitare le menti e i cuori nella costruzione, concreta e oseremmo dire tecnica, di quella Gerusalemme terrestre che rimane

uno dei compiti dell'uomo. E se, come fa in questa occasione, sottolinea particolari doveri di solidarietà, lo fa anche esortando al coraggio, e perciò all'inventiva del cristiano, alle sue capacità di *homo faber*.

«Alla luce della fede — dice testualmente nell'Enciclica Giovanni Paolo II —, la solidarietà tende a superare se stessa, a rivestire le dimensioni *specificamente cristiane* della gratuità totale, del perdono e della riconciliazione». La solidarietà, inoltre, traduce in virtù comunitaria la tensione alla carità: e niente come uno strumento della comunicazione sociale permette che il messaggio cristiano sia «gridato dai tetti» perché tutti lo ascoltino.

È un discorso, questo, che interessa particolarmente la famiglia salesiana in due fra le più importanti componenti del suo carisma: l'attività pedagogica e l'impegno missionario.

Comunicare è insegnare, è an-



nunciare la Parola. Ma è anche utilizzare gli strumenti propri ai fini dell'evangelizzazione.

E attualmente questi due elementi si trovano sintetizzati nel concetto di «inculturazione», popolarizzato dal Concilio. «Dato che oggi — scrive il Papa nel Messaggio di quest'anno — le comunicazioni di massa si sviluppano vertiginosamente, i legami che esse instaurano tra popoli e culture rappresentano il loro apporto più prezioso. Ma io so che voi stessi, i comunicatori, avete coscienza degli effetti perversi che rischiano di snaturare questi rapporti tra popoli e tra culture. L'esaltazione di sé, il disprezzo o il rifiuto di coloro che sono diversi possono aggravare le tensioni o le divisioni. Generando violenza, tali atteggiamenti distorcono e distruggono la vera comunicazione, rendendo impossibile ogni relazione fraterna».

La Chiesa, quindi, enuncia qui come in altri campi principi di ordine generale; e non a caso ne fa carico ai comunicatori, i quali devono osservare «un codice d'onore», «siano consapevoli della responsabilità di diffondere la verità sull'uomo», «contribuiscano a un nuovo ordine morale dell'informazione e della comunicazione». Si tratterà di scegliere i migliori criteri di intervento, caso per caso, situazione per situazione. Il campo è certamente vasto e non da oggi sono state individuate piste di intervento, si sono richiamati rischi di abusi del mezzo. È stato scritto, nel citato messaggio della II Giornata del 1968, che «La nuova visione dell'universo che l'uomo acquisisce attraverso i mezzi della comunicazione sociale gli resterà quasi estranea e inutile se non gli fornisce i mezzi di chiarire il proprio giudizio — senza orgogli o complessi — sulle ricchezze e le carenze della sua civilizzazione, di scoprire — senza presunzione o amarezza — quelle degli altri, di prendere in mano con fiducia il suo destino, di costruirlo in una fraterna collaborazione con i suoi fratelli, e di presagire finalmente che «non c'è vero umanesimo se non aperto all'Assoluto»». Si offre agli uomini «un'impresa esaltante: c'è tanto da fare per dare un'eco agli appelli di una umanità in miseria, per mettere

L'IMPEGNO DELLA FAMIGLIA SALESIANA



Risponde don Sergio Cuevas, Consigliere generale per la Famiglia Salesiana e la Comunicazione Sociale

A venticinque anni dell'Inter Mirifica è cambiato qualcosa nella sensibilità salesiana verso i mass media?

È difficile dare una risposta sintetica. Gli interventi dei Capitoli Generali ad incominciare dal diciannovesimo fino all'ultimo, hanno creato certamente una sensibilità nuova mentre il lancio dell'audiovisivo a servizio della evangelizzazione e della catechesi unito al potenziamento delle editrici ha creato i mezzi necessari al messaggio. Ci sono poi altri due aspetti non meno secondari che mi piace ricordare e sono la creazione di curricula formativi attenti alla comunicazione sociale per i salesiani in formazione e la crescita qualitativa della stessa informazione salesiana attraverso il moltiplicarsi di varie pubblicazioni.

Che rapporto vede fra mass-media, solidarietà e Famiglia salesiana?

In genere la comunicazione sociale fatta dai salesiani si proietta su una dimensione popolare e come tale non può non essere solidale con le classi meno attrezzate. Esiste quindi una solidarietà come scelta di campo che si esprime non soltanto nella messa a disposizione dei giovani e del popolo di «mezzi» ma soprattutto nella opportunità che si dà ai giovani di avere una voce e di fare cultura.

In questo senso l'intero Progetto Africa è una scelta di solidarietà che apre spazio operativo per la Comunicazione Sociale e per la Famiglia Salesiana.



in rilievo anche gli sforzi di cooperazione, i gesti di mutuo aiuto e le iniziative pacifiche, e suscitare così una sana emulazione portatrice di speranza».

Il filo che lega quelle parole ai concetti del Messaggio di quest'anno risiede nella coerenza dell'annuncio che la Chiesa trasmette al mondo. Non in modo astratto, se pensiamo che è in atto un lungo lavoro di approfondimento da parte di organismi cattolici per il migliore uso dei mass media. La maniera più evidente è quella della presenza fatta di stampa scritta (una ottantina di quotidiani nel mondo, altre diecimila testate di ogni periodicità e tiratura, dai settimanali ai semestrali, dalle poche migliaia di copie alle centinaia di migliaia di esemplari diffusi, dalle pubblicazioni popolari a quelle di alta cultura in ogni ramo dello scibile), di audiovisivi (reti radiofoniche, canali di televisioni, cattedre di sale cinematografiche, cointeressenze in case discografiche e di produzione di film), di competenze professionali attraverso i giornalisti

e le scuole di giornalismo.

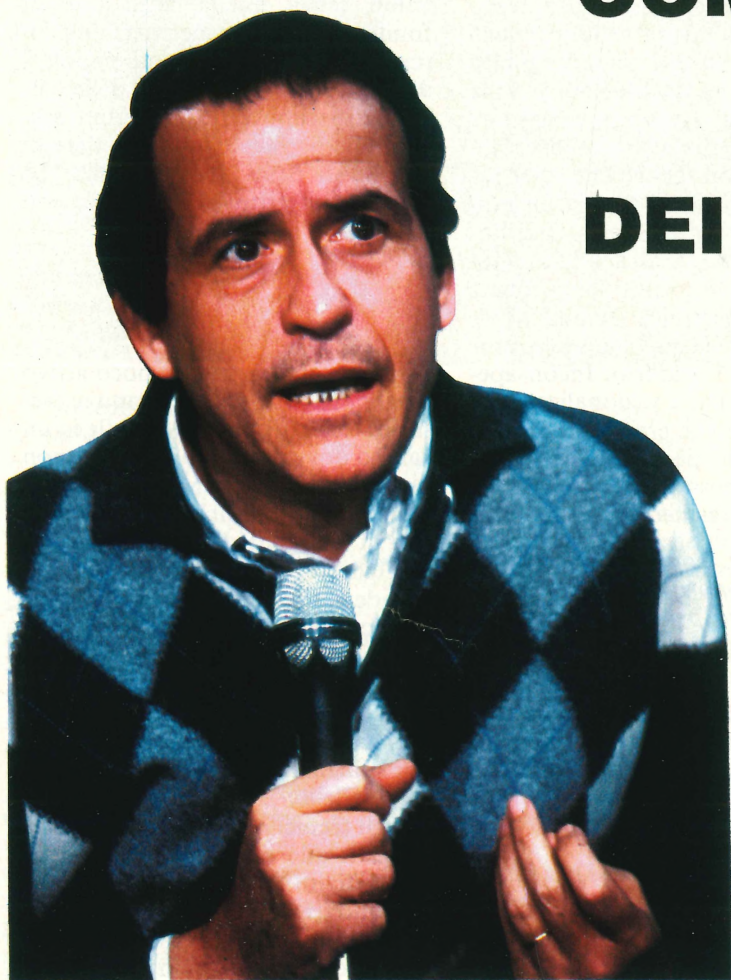
Ma c'è anche un altro tipo di impegno. Sono i mille documenti che in un secolo la Chiesa universale ha reso pubblici nel settore delle comunicazioni sociali. Sono gli altrettanti numerosi interventi che le Chiese particolari hanno emesso dopo aver analizzato determinate situazioni: basterebbero, per tutte, le conclusioni che gli episcopati latino-americani hanno affidato al noto testo detto «di Puebla», nel 1977, il cui titolo ufficiale è «L'evangelizzazione nel presente e nel futuro dell'America Latina». È l'attività che i giornalisti cattolici dispiegano all'interno dell'UIPC, l'Unione internazionale della stampa cattolica, in direzione di quel «nuovo ordine mondiale dell'informazione» che canalizzi in modo più giusto il flusso delle notizie fra Nord e Sud, impedisca il puro e semplice sfruttamento delle informazioni come merce, moralizzi e umanizzi contenuti e comunicazioni che spesso privilegiano invece disvalori e violenza.

Tutto questo, fra le altre cose, vuole dire il Messaggio per la XXII Giornata delle Comunicazioni sociali. Nel testo Giovanni Paolo II rivolge due domande: «Se si potesse dire un giorno che "comunicare" equivale veramente a "fraternizzare", che "comunicazione" significherebbe veramente "solidarietà umana", non sarebbe questo il più bel traguardo raggiunto dalle "comunicazioni sociali"?»; e: «La fraternità e la solidarietà sono fondamentali e urgenti: dovrebbero oggi contrassegnare i popoli e le culture. La scoperta, nella gioia, di rapporti felici tra popoli e tra culture non sarebbe la più bella "festa" offerta dalle comunicazioni di massa, il loro "spettacolo" più riuscito nella migliore accezione di questi termini?».

Il documento del Papa ci lascia con questo viatico di speranza. Con un impegno di riflessione per noi che comunichiamo, per voi che ricevete. Senza avere paura, come ci esorta il Vicario di Cristo.

Angelo Paoluzzi

CONFRONTO CRITICO COME ANTIDOTO CONTRO L'INVADENZA DEI MASS-MEDIA



*Il direttore del TG 1,
Nuccio Fava,
ci parla
dei rapporti
del mondo cattolico
con stampa
e televisione.
Il suo incontro
con i salesiani.*

Roma - Nuccio Fava — chi non lo conosce? — ora lo si vede assai di rado comparire in video. Il suo posto di combattimento è adesso una larga scrivania sovraccarica di carte, di tabacco da pipa, di telefoni dal trillo facile. Accade normalmente nelle strutture della RAI, siano esse i TG o le Reti: uno è chiamato a svolgere compiti di dirigente e di colpo le telecamere cessano di inquadrarlo. È la conseguenza inevitabile degli impegni che l'incarico assunto comporta. Fra gli altri, quello di guidare, appunto da dietro una scrivania, i colleghi che continuano a mostrarsi di persona ai telespettatori.

Nel caso di Nuccio Fava è un vero peccato. Era difficile, almeno per chi fa, più o meno, lo stesso mestiere, sottrarsi al moto di ammirazione sollevato dalla sua straordinaria abilità di sintesi, dalla sua capacità non comune di riassumere in pochi minuti una intera giornata di lavori congressuali di un partito politico, parlando disinvoltamente a braccio, senza destreggiarsi con foglietti di appunti tra le mani. O senza ricorrere — anche perché sono di recente adozione — a quelle comode macchinette, invisibili al telespettatore, che possiedono l'inestimabile virtù di trasformare in fluenti parlatori, occhi negli occhi di chi guarda, an-

che chi se la cava appena a leggere cartelle. Insomma, Fava telecronista era ciò che ogni telecronista vorrebbe disperatamente essere.

Da poco più di un anno dirige il TG 1, di gran lunga il più seguito giornale italiano: se lo guardano, con fedeltà da vecchi abbonati, nove-dieci milioni di persone ogni sera, alle 20 spaccate. Nel corso della giornata, gli «abbonati» raggiungono punte di 26-27 milioni. Mezza Italia, una platea sconfinata, che si affida, in larga parte, almeno, a quei pochi minuti di notizie e di servizi per informarsi su ciò che è accaduto da noi e nel mondo nelle 24 ore.

— Fava, che cosa vuol dire essere direttore di un giornale così importante?

«Una grossa responsabilità. Che si può affrontare solo pensando che si rende un servizio utile alla gente, che si svolge una funzione sociale. Un compito da assolvere senza mai

presumere di stare in cattedra a dispensare sentenze definitive. Ma, al contrario, cercando di presentare gli avvenimenti in modo che lo stesso mezzo di cui ci serviamo, con i suoi innegabili limiti, possa diventare uno strumento di dialogo, di apertura».

Nuccio Fava è diventato direttore del TG I a 48 anni, dopo esserne stato a lungo il vicedirettore.

«Pensa che, invece di dirigere il TG I, oggi potrei essere sacerdote salesiano...».

— *Vuoi dire che hai sentito la vocazione al sacerdozio?*

«Per la verità, a fissarsi nell'idea che dovesti farmi salesiano fu un sacerdote straordinario, don Curto, che ora è a Caltanissetta. L'incontrai in un modo piuttosto buffo. Un giorno mi imbattei in un carretto di quelli che usano nel Sud i venditori ambulanti. Sopra c'era una montagna di ragazzini, che salivano, scendevano, vociavano, molto divertiti. E sotto il cumulo c'era lui, don Curto, che con una cintura attorno alla vita, trascinava il carretto, come fosse un cavallo, e intanto diceva ai ragazzini di salire, di scendere, di fare un giro. Insomma, un modo di giocare di quell'epoca, una specie di giostra economica, anzi gratuita. Più di tanto non si poteva avere in quel periodo di grande povertà, e i ragazzini si accontentavano di poco. Bene, è stato proprio don Curto che mi ha aiutato a scuola, che ha facilitato i miei primi contatti con il latino, quel latino che era una componente importante anche nella tradizione di Don Bosco».

— *E intanto spingeva verso la vocazione...*

«Sì, ci teneva molto. A dire il vero, io stesso, per un certo periodo, sentii il fascino di quella prospettiva, mi piaceva Domenico Savio, c'era la devozione a Maria Ausiliatrice...».

— *Ma non se ne fece nulla...*

«Infatti. La mia vocazione entrò in crisi per un motivo banalissimo, ma devi pensare che allora avevo 12, 13 anni. Mi dissi: se mi faccio salesiano, come posso giocare a pie-

no titolo in una squadra di calcio? Era l'aspirazione del momento, mi vedevo calciatore di una grande squadra. Ovviamente fallii anche questo obiettivo. Don Curto era il secondo salesiano che mi era capitato di incontrare. Il primo lo avevo trovato casualmente nella primavera del 1949, su una nave traghetto che mi portava da Messina a Villa San Giovanni. Avevo nove anni ed ero in compagnia di mia madre. Naturalmente non sapevo che fosse salesiano. Mi invitò ad andare all'oratorio di Domenico Savio. Una domenica ci andai. Grazie a Dio, allora non c'era la televisione a tenere inchiodati i bambini davanti al video. Scoprii così quel mondo straordinario che è l'oratorio. Inconsapevolmente prima, e razionalizzandolo man mano che crescevo, acquisii il valore della pedagogia oratoriana, captai i messaggi semplici ed essenziali che trasmetteva».

— *E oggi, continuando ad alimentare i rapporti con i salesiani, te ne vai in giro per l'Italia a tenere conferenze in occasione del centenario di Don Bosco.*

«Sì, sono stato in parecchi posti e anzi ho un lungo elenco di richieste, che l'impegno del TG I mi obbliga però ad accogliere solo parzialmente».

— *Qual è l'aspetto di Don Bosco che tratti più di frequente?*

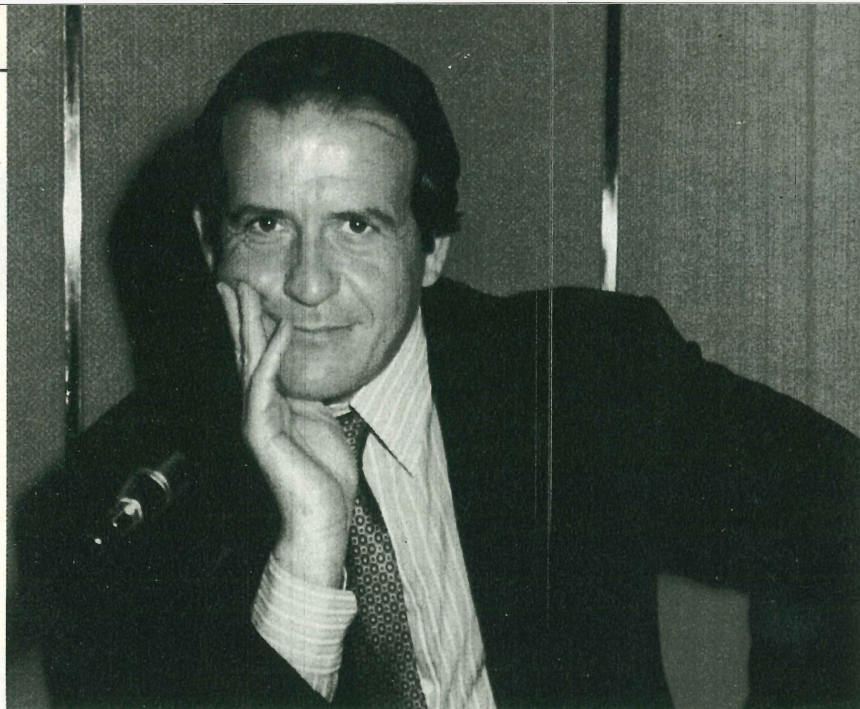
«Parlo di Don Bosco soprattutto sotto il profilo della comunicazione sociale. Lui è stato un grande anticipatore, ha capito prima degli altri una gran quantità di cose in questo settore. Ciò che mi colpisce in Don Bosco è la grande operazione culturale di cui è stato artefice. Voglio dire che la sua intuizione è stata quella di capire che il vero rischio è l'estraniamento, l'isolamento. Un rischio anche morale, che lo preoccupava assai perché il suo punto di partenza era sempre di natura etico-religiosa. Può sembrare un accostamento azzardato, ma lo faccio lo stesso: certe cose che dirà don Milani sulla parola, Don Bosco le aveva già dette e messe in pratica con la sua pedagogia cento anni prima. Gli strumenti di cui si serviva per diffondere una cultura popolare non

erano solo il gioco, ma soprattutto la scuola, il giornale — parlo del "Bollettino salesiano" — accanto alle "Letture cattoliche", ecc. Le tante editrici salesiane, le molte librerie non sarebbero oggi immaginabili senza quella intuizione di fondo, quella preoccupazione di rendere partecipi le classi popolari dei valori e degli strumenti della cultura, del capire e del comunicare. Per noi che facciamo il mestiere di giornalisti è un insegnamento che sarebbe un errore non capire e non utilizzare».

— *Tu sei membro della Commissione della CEI per la comunicazione sociale. Qual è il tuo ruolo?*

«Un ruolo purtroppo poco attivo perché spesso manca il tempo necessario. Cerco di fare il possibile in un campo dove il mondo cattolico non brilla certo per capacità di coordinamento e per unità. Già al convegno di Loreto dedicato a questo tema emerse la necessità di fare un grande sforzo di cultura della comunicazione di massa, di attivare una pastorale anche in ordine a questi temi. Ecco, l'impegno che si cerca di mandare avanti è quello di sottolineare la grande importanza dei mass-media, di definire le loro caratteristiche, senza trascurare gli aspetti tecnici e direi anche quelli finanziari allo scopo di evitare il rischio di infilarsi in avventure che possono risultare molto dolorose. Tentiamo anche di valorizzare al massimo le responsabilità che competono a ciascuno, e quindi anche quelle del laicato. In termini più generali, si cerca di dire che ciò che serve è una cultura diffusa dei rapporti con i mass-media e quindi con tutto quello che viene calato nella testa della gente dalla stampa, dalla televisione, allo scopo di incrementare la consapevolezza che siamo ormai immersi in un universo che subisce fortemente l'influenza di questi mezzi. Non dico che debbano essere sopravvalutati, ma non si può non tenerne conto. L'atteggiamento giusto mi pare quello di chi sa misurarsi con essi criticamente, con capacità di giudizio e attivando i filtri adatti».

— *In questo mese di maggio si celebra la consueta giornata delle*



comunicazioni sociali. Senza togliere nulla all'importanza del magistero ecclesiale in questo campo, non ti sembra che i cattolici sappiano ormai tutto quel che c'è da sapere sul piano teorico circa la comunicazione di massa, ma rivelino invece grosse lacune sul piano operativo, concreto? È vero che esiste una miriade di pubblicazioni o di radio locali, ma si ha l'impressione che siano come chiuse in se stesse, prive di capacità di penetrazione.

«Qui la valutazione diventa più difficile. Certamente gioca il fatto che ciascuno è geloso del piccolo o meno piccolo strumento che ha messo in piedi. Atteggiamento comprensibilissimo, non dico di no. Del resto, spesso dimentichiamo i sette-otto milioni di copie dei settimanali diocesani. Il problema è di riuscire a non bloccare, a non contrastare il valore del pluralismo, dell'autonomia delle singole testate, e al tempo stesso ottenere di coordinarle, raccorderle secondo filoni comuni, omogenei sul piano razionale, lasciando ciascuno libero di interpretarli secondo le proprie esigenze. C'è in atto uno sforzo in questo senso, ma per ora non mi pare di vedere risultati apprezzabili».

— *E la TV? Non si può negare che qui ci sia uno scadimento considerevole di valori, da molti punti di vista. Dilaga l'esibizione della violenza, c'è scarsa attenzione ai temi culturali e via di seguito. Non è grave che la cultura che si ispira ai va-*

lori cristiani sia priva di uno strumento come la televisione?

«Mi poni un tema molto grosso. È una domanda che ci rivolgiamo spesso, ma credo che non sia facile rispondere. Nella situazione storica del nostro Paese oggi, realizzare uno strumento che presuma di esprimere il mondo cattolico nel suo complesso mi sembra impresa rischiosa. Almeno attualmente. Bisognerebbe che spuntasse qualche energia, qualche talento fuori del comune, come nell'Ottocento spuntò un Manzoni nel campo della letteratura. O un genio come Don Bosco. Ne vedi qualcuno all'orizzonte?».

— *E tuttavia rimane un fatto preoccupante, sempre sottolineato dal Papa nei suoi messaggi: e cioè l'influenza che la TV ha nell'educazione dei ragazzi, dei giovani, al punto da sostituirsi ai genitori...*

«e anche alla scuola...».

— *Già. Ma secondo te, gli attuali responsabili delle televisioni sono consapevoli di questo fatto e si comportano in conseguenza?*

«Vedi, qui bisogna distinguere. Se guardiamo all'informazione in senso stretto, posso dire, almeno per quanto riguarda il giornale che dirigo, che facciamo onestamente il massimo sforzo di attenzione, anche sui temi più delicati. Violenza ce n'è tanta, orribile. Cerchiamo di prenderne le distanze, di esplicitar-

ne il rifiuto, presentandola come un segno di crisi, del male che c'è nell'uomo e che bisogna contrastare. Se però allarghiamo il campo all'insieme della comunicazione che viene veicolata dai media, dove spesso non si tiene conto di nulla e si bada soprattutto al dato economico, commerciale, mercantile, allora il problema è veramente preoccupante. E mette in evidenza la responsabilità degli operatori.

— *E anche del sistema politico...*

«Eccome! È una responsabilità non meno grave, perché il sistema politico non riesce a mettere ordine nel caos televisivo del nostro Paese. Anche l'ultima crisi di governo ha rivelato quanto il nodo sia intricato. Tutto ciò si riflette sulla comunità sociale, sulla famiglia, sulla scuola, direi sulla stessa Chiesa, che paradossalmente deve difendersi, adottare tutta una serie di precauzioni, di griglie critiche, senza le quali, anche se può sembrare incredibile, la televisione diventa invincibile.

— *Ma il mondo cattolico non sembra avere mezzi adeguati per contrastare l'invasione della TV.*

«Il mondo cattolico ne è consapevole. A mio parere la prima cosa che dovrebbe accentuare è quella di favorire la formazione all'ascolto della Parola, quella con la *P* maiuscola. È solo con una crescita di religiosità, di interiorità autentica che si può sperare di avere un rapporto non subalterno al mondo. Non si tratta, in questo settore, di contrapposizione, di rifiuto, quanto di capacità di rapportarsi in modo giusto, intelligente. Non si deve fare del fatto religioso uno schermo ai problemi della vita, come ci può accadere di constatare anche nelle nostre parrocchie, durante la Messa. Al contrario, deve essere un elemento che illumina anche le difficoltà e i problemi della vita. Non capire che è di lì che si deve partire, significa correre il rischio di fare una gran confusione. Perché — e torniamo a Don Bosco — all'oratorio, mi ricordo, c'era il gioco, c'erano le partite di calcio, ma poi veniva il momento della preghiera, che è come la ricapitolazione di tutto».

Gaetano Nanetti



DON BOSCO E I GIOVANI PIÙ CHE UN VALORE

*Presentiamo una prima rassegna delle emissioni
filateliche dedicate in molti Paesi al Santo dei giovani.*



Al giro di boa delle celebrazioni centenarie forse val la pena di tentare un primo bilancio di genere filatelico anche perché, almeno in Italia, l'iniziale rifiuto delle Poste ad emettere un francobollo dedicato a San Giovanni Bosco ha provocato una vera e propria bagarre giornalistica. Qualcuno poi, andando a parer mio oltre i limiti del filatellismo, ha tacciato di arroganza

quanti sostenevano l'opportunità di una emissione italiana per un santo tanto radicato nella memoria collettiva popolare e anticipatore dei moderni sistemi massmediali.

Un francobollo quindi, quello emesso il 2 aprile 1988, che ha avuto nemici e sostenitori. È, giusto, filatelicamente, ricordare e gli uni e gli altri. Tra i primi, pochi ma tenaci, fa spicco Danilo Bogoni dell'asso-

ciazione «Gabriel» il quale sulla rivista *Cronaca filatelica* del mese di marzo 1988 ha sostenuto che Don Bosco di francobolli dall'Italia ne aveva avuti a sufficienza mentre fra i secondi Renzo Rossotti, filatelico de *L'Espresso*, *La Stampa*, *Il Collezionista* è sempre stato di parere opposto. Oltre che alla stampa non poco merito del positivo risultato finale spetta ad un nutrito gruppo di

parlamentari democristiani, in massima parte exallievi, sia pure precedenti sul filo di lana delle interrogazioni parlamentari dal senatore comunista Salvatore Crocetta. Quest'ultimo, anch'egli exallievo, con gli apprezzamenti di molti s'è dovuto sorbire anche gli «insulti» della *Gazzetta di Reggio* e di Mario Gandolfo che sul *Corriere della Sera* del 21 gennaio 1988 gli dava dell'incompetente in filatelia.

Se è per questo nemmeno noi siamo competenti anche se non ci sfugge quanto afferma Eduard Rütman, collezionista, citato da Francesco Chiarello in *Filatelia e Francescanismo*, a proposito della filatelia religiosa che può «suscitare un pensiero buono, confortare nella fede chi ce l'ha e farla riscoprire a chi l'ha perduta». Così come ci rendiamo conto che la filatelia è espressione culturale d'un paese ed in quanto tale — non ce ne vogliano gli «esperti» del minuscolo mezzo di comunicazione di massa — non può non considerare e attentamente le richieste dei cittadini. Comunque veniamo ai francobolli ed incominciamo dall'Italia.

«Detto francobollo — si legge nel bollettino 4/88 dell'Amministrazione Postale — è stampato dall'Officina Carte Valori dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, in rotocalcografia su carta fluorescente, non filigranata; formato carta: mm 30 x 40; formato stampa: mm 26 x 36; dentellatura: 13 1/4 x 14; colori policromia (quattro colori); tiratura: quattro milioni di esemplari; foglio: cinquanta esemplari.

La vignetta raffigura, in primo piano, San Giovanni Bosco in atto di benedire; sullo sfondo è riprodotto il santo mentre parla ad un bambino. Completano il francobollo la leggenda "S. Giovanni Bosco 1888-1988", la scritta "ITALIA" ed il valore "500". Bozzettista: Corrado Mezzana».

Lasciando ai filatelici, quelli veri, di giudicare il francobollo a piacimento diremo subito che l'originalità del bozzetto è tutta nella composizione e nell'esecuzione anche perché è il risultato di precedenti lavori di quel grande maestro che fu il professor Corrado Mezzana, nato a Roma nel 1890 e morto ivi nel 1952.



Il professor Corrado Mezzana autore del bozzetto utilizzato per la realizzazione del francobollo commemorativo per l'Italia

In particolare i due disegni sono presi, il primo, «Don Bosco e il bambino», da una serie di illustrazioni pubblicate nel 1929 sulla biografia di Don Bosco scritta dal salesiano Giambattista Calvi; il secon-

do, «la statua», da una copertina dell'Annuario Cattolico Italiano del 1936. Come si è arrivati a ciò? Semplicissimo. Avendo avuto modo le figlie del Mezzana, Lucia e Maria Rosa, di seguire una trasmissione televisiva durante la quale il direttore del Bollettino Salesiano e il direttore centrale delle Poste dott. Enrico Veschi affermavano le loro buone ragioni per il «sì» e per il «no», si sono affrettate, previo consiglio del noto filatelico Enzo Diena, a presentare la loro proposta che è stata immediatamente accolta dalle Poste.

Si sarebbe certamente potuto fare qualcosa di diverso ma a questo francobollo è sufficiente forse la firma postuma di Corrado Mezzana, «bozzettista princeps» perché col tempo diventi una rarità così come lo è ormai il francobollo disegnato dallo stesso Mezzana per il Vaticano in occasione dell'Esposizione Universale della Stampa Cattolica e dedicato allo stesso Santo nel 1936.

I bozzetti poi che il Mezzana preparò per la Società Editrice Internazionale di Torino — oltre alla bio-

UN MUSEO DEL FRANCOBOLLO E DELLA MEDAGLIA



Per chi voglia conoscere il lungo e meticoloso iter tecnico che precede la nascita di un francobollo o di una medaglia commemorativa la Città del Vaticano ha preparato un interessante Museo che è possibile visitare gratuitamente dalle 9 alle 12 di martedì, giovedì e sabato esclusi i giorni festivi.

La visita a questo museo si raccomanda soprattutto agli studenti.

Il Museo Filatelico e Numismatico del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, esistente in precedenza come raccolta di Stato, è ora collocato, sempre all'interno della Città del Vaticano, nei suggestivi locali quattrocenteschi contigui al Palazzo Apostolico, tra il Cortile del Belvedere ed il Cortile Borgia.

Il Museo, suddiviso in varie sale, raccoglie tutta la produzione filatelica e numismatica della Città del Vaticano dal 1929 ad oggi, inclusi annulli postali, bozzetti, lastre tipografiche, gessi, fusioni in bronzo ed altro materiale necessario ad illustrare le varie fasi di lavorazione del francobollo e della moneta.

È pure presente una retrospettiva filatelica dello Stato Pontificio, con l'esposizione di materiale originale dell'epoca.

Inoltre, una delle sale del Museo è attrezzata per essere utilizzata anche come sala Congressi.

grafia di cui sopra dipinse anche una «Imitazione di Cristo» e una biografia di S. Ambrogio — sono dei quadretti ad olio veramente esemplari per ricercatezza e intensità di luce. Del resto le opere di Corrado Mezzana sono sparse in molte chiese d'Italia ed i suoi francobolli, tantissimi ed espressione di un'arte e una grazia affinata rappresentano in sintesi un elemento prezioso per la stessa formazione artistica del popolo italiano dagli Anni Trenta ai Cinquanta.

Passando OltreTevere notevole ci sembra la serie emessa dalla Città del Vaticano in 500 mila esemplari il 19 aprile 1988.

Questa la scheda:

«I francobolli di formato verticale delle dimensioni di mm 30×40, dentellatura 13¼×14, sono realizzati in tritico su carta bianca a stampa in rotocalcografia in fogli da 10 serie complete (30 valori), a cura dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Italiano.

La serie si compone di tre valori: L. 500, L. 1.000 e L. 2.000 per il complessivo importo di L. 3.500 su altrettanti soggetti che recano in alto la scritta S. GIOVANNI BOSCO 1888-1988 e il valore, in basso, la dicitura POSTE VATICANE.

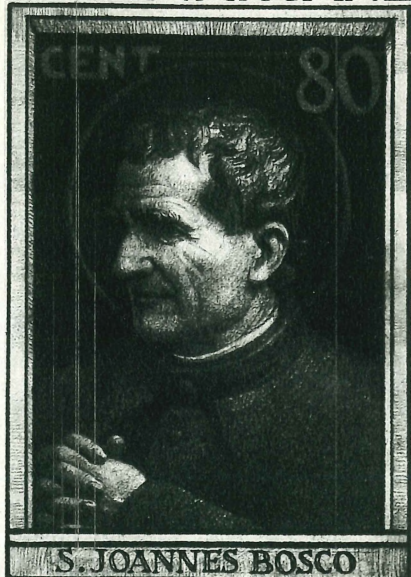
Le vignette, disegnate da Maria Carmela Perrini, riproducono:

- il valore da L. 500, alunni di varie razze assistiti da una suora dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice;
- il valore da L. 1.000, il Santo con bambini, in atteggiamento di preghiera;
- il valore da L. 2.000, ragazzi intenti all'apprendimento del lavoro assistiti da un confratello laico».

Negli ambienti del Governatorato Vaticano c'è soddisfazione.

«È una serie che acquisterà valore col tempo — afferma il dottor Plini responsabile dell'Ufficio Filatelico — e si tratta di un caso finora unico: un tritico con una scena sola in tre valori. Un santo popolare come Don Bosco lo meritava». E l'au-

POSTE VATICANE



ESPOSIZIONE MONDIALE DELLA STAMPA CATTOLICA

1936

C. MEZZANA

Il francobollo dedicato a San Giovanni Bosco dalle Poste Vaticane disegnato da Corrado Mezzana nel 1936

trice? Maria Carmela Perrini è una giovane artista di molto talento che ha studiato all'Accademia Belle Arti di Bari e che ha all'attivo altri tre francobolli, due per la Somalia ed un altro per il Vaticano, assieme a varie medaglie, targhe, incisioni e pitture.

Salendo verso il nord abbiamo l'Austria dove il 12 gennaio 1988 è stato emesso un francobollo commemorativo del «Congresso Pedagogico Internazionale dei Salesiani

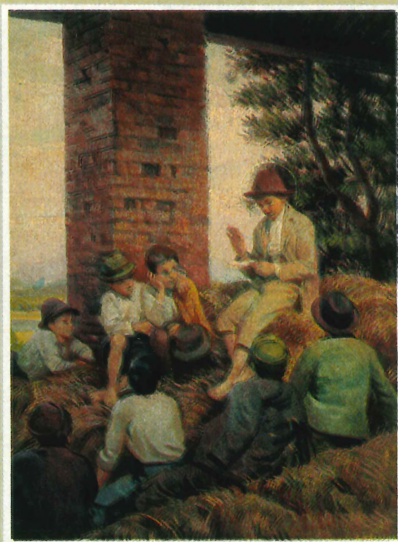
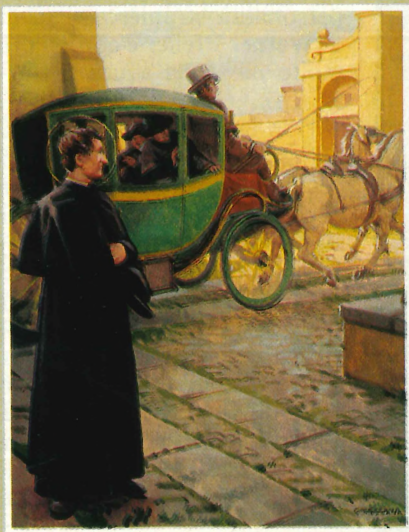
di Don Bosco». Così l'Austria, con un escamotage — gli austriaci non sono soliti ricordare filatelicamente personalità straniere — su disegno di Werner Pfeiler e con una tiratura molto bassa ha avuto il suo «Don Bosco».

Don Bosco e Domenico Savio appaiono invece in una emissione tipicamente mediterranea ed isolana. È l'emissione voluta dall'Amministrazione Postale di Malta il 5 marzo 1988. Si tratta di una serie denominata «Commemorazioni religiose» che consta di tre valori rispettivamente dedicati al centenario della morte di San Giovanni Bosco, all'Anno Mariano in corso e al Congresso Eucaristico internazionale tenuto a Malta nel 1913. Il francobollo di 10 centesimi è stato disegnato



Sotto la serie emessa dalle Poste Vaticane in occasione del centenario e sopra l'autrice dei bozzetti Maria Carmela Perrini





Una parte delle illustrazioni create da Corrado Mezzana per la biografia di Don Bosco nel 1929. Le tavolette si trovano presso l'Archivio Fotografico della Società Editrice Internazionale di Torino

da Frank Portelli e si ispira alla statua in legno d'Ortisei che si trova nella cappella dell'Istituto Salesiano St. Patrick's di Sliema che in tal modo entra nella storia della filatelia così come è avvenuto per altre opere salesiane del Venezuela, Cile e Santo Domingo.

Con ben cinque valori rispettivamente di 2, 3, 4, 5, 6, Bolivares emessi l'8 dicembre 1987 il Venezuela ha reso omaggio all'intera Famiglia Salesiana e alla sua missione. Anche due chiese hanno avuto la stessa sorte: il Tempio Nazionale di

Caracas dedicato al Santo dei giovani e il Tempio Nazionale dedicato sempre a Caracas a Maria Ausiliatrice in Avenida Andrés Bello, I francobolli disegnati da Anisia Zavarze Gilly sono stati stampati in offset e tirati in 50 mila esemplari per ogni soggetto.

Anche la Repubblica Dominicana ha ricordato Don Bosco con l'emissione di due valori, il 23 febbraio 1988. In uno è raffigurato Don Bosco mentre nell'altro lo stesso Santo viene effigiato in mezzo ai giovani con sullo sfondo la Basilica torinese

di Maria Ausiliatrice. Si tratta di una vetrata della chiesa parrocchiale S. Giovanni Bosco di Santo Domingo ed è la seconda volta che la Basilica di Maria Ausiliatrice di Torino fa capolino su un francobollo; la prima volta fu nell'emissione del Principato di Monaco. Appena duemila esemplari sono stati tirati del francobollo dedicato a Don Bosco in Cile. Il francobollo emesso il 29 gennaio 1988 raffigura un «Don Bosco e Domenico Savio» del pittore Claudio di Girolamo ripreso da Alejandro Inostroza Fabres.



Passando al continente asiatico ci sono infine da ricordare i due francobolli delle Filippine consegnati solennemente alla presidentessa Cory Aquino durante la commemorazione del 31 gennaio 1988. Si tratta di due valori rispettivamente di 1.00 e 5.50 pesetas tirati in cinquecentomila copie su bozzetto del pittore Alfonso V. Divina che ha voluto sottolineare con il bozzetto di un prete l'impegno dei salesiani, con quello dei ragazzi la loro missione mentre la colomba sulla croce vuole essere un messaggio di pace per tut-

to il mondo. Lo stile è quello tipico di certa pittura religiosa asiatica.

In attesa di altre emissioni (pare che si sia decisa anche la Repubblica di S. Marino e ne sono in arrivo tant'altre) ci sembra quanto mai giusta la riflessione di Franco Tomasino sul *Giornale di Sicilia* del 1° aprile 1988 a proposito dell'emissione italaiana che considera «giustificata e pienamente»:

«Don Bosco — scrive fra l'altro il giornalista — è vivo e presente per un messaggio non recepito del tutto: formazione ed occupazione gio-

vanile, pieno impiego del tempo libero, temi che il Santo volle promuovere e sostenere per rispondere lungo tutta la sua vita agli eventi del tempo, costituiscono ancora i gravi problemi dei nostri giovani ai quali ancora non giungono ferme e concrete risposte. Nata nel secolo delle grandi rivoluzioni politiche e sociali, la proposta educativa del «santo dei giovani» è, infatti, sempre attuale anche all'alba del Duemila, fra intuizioni e sfide sempre nuove».

Giuseppe Costa

Libri e Altro

ANNA RAVAIOLI D'AURIA

Dalla maternità a Dio, a cura di Adriana Nepi, LDC 10096 Leumann, Torino, 1987, pagg. 118, L. 6.000.

«Oh, Luciana! Prega per me, prega tanto che io possa assolvere il compito mio in modo che al Signore piaccia, prega che questa povera mamma tua così debole e così ignorante possa portare al suo Signore il tesoro moltiplicato». «La bontà del mio Dio mi dà le vertigini: come è possibile per noi misurarne l'immensità?».

Chi scrive così è una donna, Anna Ravaoli D'Auria, una mamma che per tutta la vita seppe mantenere fede al suo impegno di cristiana e salesiana; i due brani riportati fanno parte di una serie di lettere scritte alla figlia primogenita, Luciana, che, nel corso della giovinezza, aveva sentito la chiamata di Dio e si era consacrata suora tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Una selezione di questo epistolario è stata ora raccolta in un volume, a cura di Adriana Nepi, dal suggestivo titolo «Dalla maternità a Dio» che ben individua il cammino spirituale dell'autrice.

Sorta di itinerario dell'anima, queste lettere sono espressamente dedicate a quanti hanno visto i propri figli allontanarsi da casa, «chiamati» da Dio, e hanno scoperto la gioia e la sofferenza di donare un figlio al Signore. Anna Ravaoli D'Auria conobbe bene cosa comporta l'amore di Dio: di quattro figli, entrambe le femmine si consacrarono come suore FMA. «Anche Lei, la Madre nostra ammorissima, ha sofferto quello che io ho sofferto e soffro, anche Lei ha sentito il vuoto della casa... Ora amo di più il mio dolore perché fu anche il Suo. Oggi la tristezza di questa solitudine si è fatta sentire forte, ma ho pensato a Lei e l'ho sentita e la sento più Madre». «Rimarrò dunque sola — scrive annunciando a suor Luciana la decisione della sorella minore di farsi anch'essa suora — e questa casa mi parrà ancor più triste, ma tu stai tranquilla che nessuna ribellione è in me, sono completamente rassegnata alla volontà di Dio».



Queste lettere, così intensamente spirituali e nello stesso tempo meravigliosamente semplici e dirette, contengono effusioni del cuore, confidenze, esortazioni. Ma Anna è una madre che non dimentica di sentirsi discepolo, quasi intimidita di fronte alla figlia che ha avuto il dono della vocazione: le lettere sono intessute di richieste di consigli per le proprie incertezze, e comprensioni e preghiere per le proprie debolezze.

Tutto l'epistolario risplende di un elemento comune, una luce interna che si rivela essere quella dell'amore materno capace di elevare il cuore e l'anima a Dio. Come risulta chiaramente da questi scritti di Anna, l'amore per i figli si completa e si rafforza nell'amore per Dio.

È lei stessa che racconta in una lettera come il vero incontro con Dio avvenne proprio nel momento in cui si trovò tra le braccia il dolce fagotto della sua primogenita, quella che diventerà la destinataria delle lettere: «questo amore ingiganti — scrive — rompe gli argini, il cuore sali, sali fino a Dio e se ne innamorerò». «Iddio ti dette a me perché, nella maternità, io imparassi ad adorarlo».

E lasciamo ancora che siano le parole di Anna, così poetiche nella loro semplicità, ad arrivare direttamente fino al nostro cuore, mentre racconta di come l'amore per i figli cambiò la sua vita interiore: «Amo voi d'un amore sconfinato, ma amo tanto, tanto il mio Dio che ha cambiato l'anima mia, che col suo amore l'ha redenta. Tu lo sai, Luciana mia, tu vedi e puoi fare il confronto tra la tua mamma di prima e quella di adesso».

Un libro, questo, destinato non solo a chi ha vissuto, come madre, un'analoga esperienza a quella di Anna, ma anche a chiunque è interessato a venire in contatto con un'anima fortemente cristiana, con un'esperienza di vita intessuta di fede.

MADRE MARIA COSTANZA ZAULI

Rosario ed Eucarestia, Città Nuova, Roma 1987, pp. 129, L. 9.000.

Madre Maria Costanza Zauli è nata a Faenza nel 1886 ed è morta il 28 aprile 1954 dopo aver fondato le Ancelle Adoratrici del SS. Sacramento, una congregazione religiosa femminile che ha la missione di «Adorare Dio nel Santissimo Sacramento dell'Eucarestia e amare e servire la Chiesa con dedizione totale. In questo volume vengono pubblicati una serie di riflessioni tratte dal Diario spirituale della Madre e che si riferiscono ai Misteri del Rosario. È una lettura che fa conoscere la spiritualità di questa Suora e al tempo stesso ci fa penetrare maggiormente nel Mistero-dono dell'Eucarestia e della preghiera mariana.

ADOLFO L'ARCO
Don Bosco sorridente entra in casa vostra, ediz. CeMM, p. 125, L. 3.000.

«Un altro libro su Don Bosco? Ne sono stati scritti molti e di valore», dichiara l'Autore nella prefazione di questo simpatico e originale volumetto.

E in che cosa consiste l'originalità?

Don Bosco qui parla alle Famiglie: il Sistema preventivo, spesso visto unicamente in chiave-Oratorio o Istituto, qui viene applicato alla Famiglia.

La categoria «Famiglia» è l'angolo di visuale per avvicinarsi a Don Bosco, santo ed educatore.

La Famiglia, oggi minacciata non tanto dal Sistema repressivo, come ai tempi di Don Bosco, ma dal Sistema permissivo, trova in Don Bosco una guida sicura per dialogare con i figli.

Soprattutto, poi, se a monte c'è tutta una visione del cristia-

nesimo poggiata sulle grandi realtà di Dio-Padre, di Gesù-Fratello, di Maria-Madre, come ha sempre voluto Don Bosco.

Corredano l'agile ma profondo approccio di don L'Arco alla personalità di Don Bosco, alcune fotografie significative: il volto di Don Bosco di Larotonda, artista e salesiano, molto conosciuto in Ispettorato, morto santamente un mese prima della sua ordinazione sacerdotale; e due foto dei bassorilievi, di recente inaugurati a Pacognano, che rappresentano Don Bosco, uomo di preghiera sotto lo sguardo materno di Mamma Margherita, e Domenico Savio, il fiore più bello dell'azione educativo-familiare del Santo dei Giovani.

DOMENICO BERTETTO

Santità con Maria, LER, Roma, 1987, pp. 218, L. 12.000.

Il mariologo salesiano don Domenico Bertetto in quest'anno particolarmente dedicato alla Madonna e alla sua presenza nel mistero della salvezza rinnova il suo impegno pubblicistico.

Che cos'è — si chiede egli stesso — la santità di cui Maria ci è modello e aiuto?

«Raccogliendo — risponde — ordinando e soprattutto completando diversi miei contributi parziali, sparsi in varie pubblicazioni e riviste, ho offerto questa sintesi, che dopo aver brevemente indicato la natura, obbligatorietà e possibilità della santità cristiana, considera ampiamente l'efficace contributo che Maria SS. dà al popolo cristiano e a tutti i redenti nel suo processo di santificazione salvifica».



Un vescovo e la sua chiesa

È appena uscita con questo titolo presso la Varia Sei un'opera di Mons. Luigi Bettazzi, vescovo della diocesi di Ivrea, una delle personalità più presenti e attive della realtà ecclesiale contemporanea. Non solo un saggio, meditazioni teologiche, o un'autobiografia: qualcosa di più, il libro di un pastore, a guida di una comunità di cui esprime e sostiene le tensioni, le domande, sul piano umano e religioso.

Il libro raccoglie gli interventi svolti durante il Sinodo che per tre anni ha coinvolto l'intera diocesi di Ivrea, nonché le omelie delle celebrazioni liturgiche, i fondi giornalistici apparsi in quei giorni a firma del vescovo sul settimanale diocesano: uno strumento di lavoro, da studiare ed approfondire, una pagina di storia della Chiesa e della società, una summa di interrogativi e di risposte che non possono non interessare ogni persona, religiosa o laica, seriamente impegnata con la propria umanità e le sue urgenze.

«Il Sinodo — spiega Mons. Bettazzi — è stato un'esperienza di Chiesa locale, che può stimolare e aiutare altre chiese, altri cristiani; ci si è uniti per riflettere sopra i temi centrali della vita cristiana: la parola di Dio, la liturgia, la comunione ecclesiale dentro le prospettive indicate dai segni dei tempi. Sono le situazioni storiche e la sensibilità degli uomini di oggi, che spingono a vivere la fede ed esercitare la carità in concreto, rispondendo alle attese e alle ansie quotidiane: i timori per guerre e violenze, esteriori ed interiori, i problemi dell'economia e dell'occupazione, le nuove realtà di povertà ed emarginazione, la fatica dei rapporti interpersonali».

— Un richiamo all'impegno quindi, a una presa di coscienza della concreta realtà storica.

«Penso che uno dei rischi più gravi per la Chiesa sia il rinchiudersi in se stessa, proporre progetti astratti di vita cristiana, fuori dal tempo: forse per questo troppi settori del

mondo hanno difficoltà a sentirsi accolti, compresi dalla Chiesa, ne temono le posizioni teoriche e troppo cattedratiche. Non dimentichiamo che Cristo ha vissuto per trent'anni nel suo tempo, nel suo ambiente, lavorando con umiltà, nel silenzio, mettendosi a servizio dei più umili, partecipando dei loro problemi e speranze».

— I suoi interventi, le sue preoccupazioni hanno sempre fatto discutere, suscitato entusiasmi o sospetti, certamente esercitato una provocazione.

«C'è un modo di provocare, di parlare forte e chiaro, che offre soddisfazione, gratifica chi è già convinto delle proprie idee, allontana invece gli incerti, i dubbiosi: non è questo l'intento di questo libro, come della mia attività pastorale.

Si tratta di un commento al Sinodo, cioè un servizio rivolto a tutta la diocesi, per "camminare insieme": e un commento può, e a volte deve, essere lento, per coinvolgere il maggior numero possibile di persone.

Ci sono, certo, degli aspetti provocatori: ad esempio non si parte dalla parola di Dio, ma dai segni dei

tempi, in una prospettiva "orizzontale che non si opponga, ma anzi prepari ad una migliore comprensione di una prospettiva "verticale". Mi sembrava un'esigenza pedagogica, perché il mistero dell'Incarnazione ci rivela un piano di salvezza del mondo dal di dentro, nella sua umanità, contro ogni visuale aprioristica, estraniata dalla storia. Ci sono quindi aspetti nuovi, e la volontà di fare riferimento alla realtà, ai suoi problemi vissuti: si parla di Afghanistan e di America Latina, di Olivetti e Montefibre, di droga e disgregazione familiare: ci sono tutti gli interrogativi più importanti per l'uomo, ma in modo che chi li fa propri ne ricavi un nuovo stimolo a porsi domande ed essere generosi nelle risposte».

— In linea, mi sembra, con il cammino attuale e più aperto della Chiesa e con le ultime parole del Pontefice.

«Io sono vescovo da 25 anni, e da 21 ad Ivrea: la mia, la nostra strada corre parallela, trae indicazioni da quella della Chiesa del Concilio. Per il Sinodo infatti siamo partiti dalle sue quattro grandi costituzioni: la "Gaudium et spes", la "Lumen gentium", la "Dei verbum" e la "Sacrosantum Concilium", senza dimenticare la loro origine, segnata dalla "Pacem in terris": ci si è rivelata una Chiesa rivolta al mondo, alla persona, non più soltanto come madre e maestra, ma come sorella e compagna di tutti gli uomini di buona volontà, chiamata a promuovere i valori più grandi, e innanzitutto la pace e lo sviluppo dei popoli. Una Chiesa che difenda e serva i più deboli, i poveri, che ne tuteli la dignità e promuova la solidarietà: è questo il senso, mi pare, anche della nuova enciclica del Papa, la "Sollicitudo rei socialis", culmine di questo cammino ventennale: un messaggio con cui, proprio perché figli del Concilio, ci sentiamo in perfetta sintonia e che intendiamo apprendere, realizzare e testimoniare».

a cura di Monica Mondo

LUIGI BETTAZZI Un vescovo e la sua chiesa



È DIFFICILE ORIENTARSI FRA I DATI CONTRADDITTORI DEI MOLTI SONDAGGI SUI GIOVANI DI OGGI

I ragazzi italiani perseguono il successo o vogliono rendersi utili agli altri? Credono nella famiglia o ne hanno paura? E la religione?

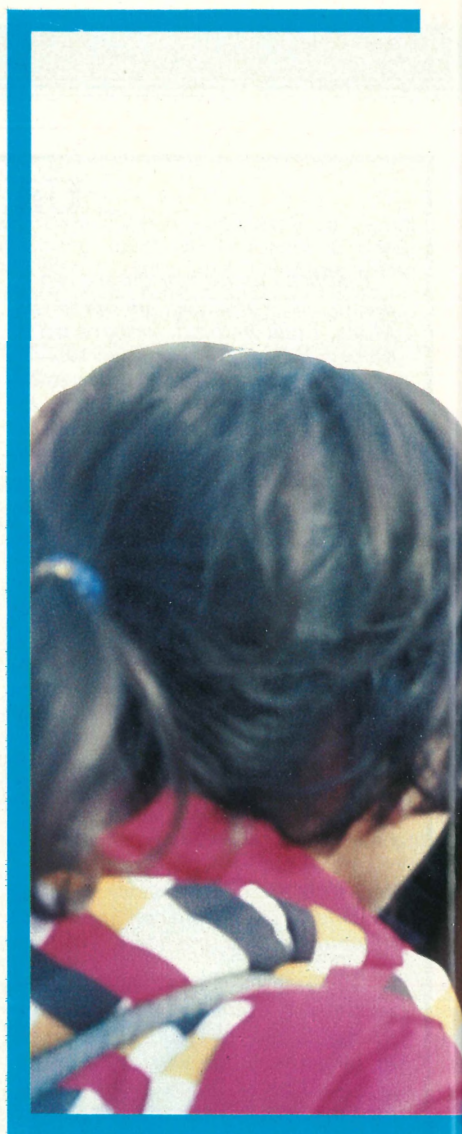
Roma — Il 1988 si è aperto con un gran numero di rievocazioni del «mitico Sessantotto», a venti anni da quegli avvenimenti. Ex sessantottini, ormai attempati, molti con posizione sociale e di lavoro più che rispettabile, sono tornati a calcare i palcoscenici di maggior risonanza in quel periodo: le Università di Trento e di Torino, la Statale di Milano, Valle Giulia a Roma e altri ancora, che li videro giovani, impegnati in un'avventura irripetibile. Avventura carica di un certo tipo di vitalità, e tuttavia minata da contraddizioni che in seguito, a causa di schegge impazzite, sarebbero sfociate nella follia degli anni di piombo. Le «rimpatriate» si sono svolte, non senza un velo di malinconia, sul filo del nostalgico, forse rivolto più alla giovinezza ormai lontana che agli avvenimenti di allora.

I giovani di oggi, di fronte alle rievocazioni del Sessantotto, non hanno dato particolari segni di emozione, sono rimasti anzi piuttosto freddi e apatici, il gran parlare che se ne è fatto sulla stampa non ha sollevato il loro interesse. È un atteggiamento spiegabile. Vent'anni, specie nella nostra epoca di trasformazioni accelerate, sono molti, quanto basta, in ogni caso, per «bruciare» una enorme quantità di mode, infatuazioni, miti. Le strade dell'ultimo ventennio sono lastricate di idoli infranti. Al tempo stesso, vent'anni sono pochi per poter attribuire a un avvenimento storico quella carica emozionale che ne fa un punto di riferimento costante e saldo.

Ma è solo questo? Stando ai risultati di certi sondaggi che vorrebbero disegnare la «vera fisionomia» del giovane di oggi, ci sarebbe dell'al-

tro. Per esempio, il disimpegno per quel che riguarda la politica e, in genere, per tutto ciò che attiene alla cosa pubblica. È un dato attendibile? La domanda si può allargare all'intera area dei sondaggi riferiti ai giovani, ormai amplissima, quasi un arcipelago in cui è forte il rischio di perdersi e, soprattutto, di perdere di vista il soggetto stesso delle indagini, il giovane. E ciò a causa delle contraddittorie risultanze cui i sondaggi giungono e che finiscono per presentarci una immagine sfuggente, confusa, sbiadita del giovane di oggi.

Certo, alcuni fatti sono incontestabili. Chi riesce più a vedere ragazzi che, zaino in spalla, si imbar-





cano verso quelle che sono state le mete sognate da molti e per parecchi anni, l'Oriente soprattutto, visto come punto di fuga volontaria da una civiltà impregnata di materialismo e di negazione di tutto ciò che è in sintonia con la natura? Stando ai sondaggi, la situazione si è ora completamente capovolta. Oggi il giovane aspira a rimanere in questa società per aprirsi un varco in essa, in consapevole accettazione della realtà, quasi indifferente al fatto che la società sia tuttora ancorata a valori materiali e ne abbia anzi accentuato i caratteri fino a farne l'elemento di fondo.

Aprirsi un varco, dunque, qui e più in fretta possibile. Con quale

obiettivo? Il successo, si dice. In quale settore? Uno qualunque, e se è facilmente abbordabile, o solo presunto tale, tanto meglio. La televisione, per fare un esempio. Le varie TV, dal canto loro, non si fanno pregare per favorire la corsa: chiedono a getto continuo presentatori, vallette, dilettanti speranzosi di «sfondare». Si accetta anche il più modesto ruolo di «pubblico», non si sa mai che «qualcuno noti la mia faccia».

Al successo si punta anche se si è orientati verso una professione. Da un sondaggio compiuto da una società specializzata fra giovani di età compresa fra i 16 e i 18 anni, di tutte le classi sociali e di tutte le regioni

italiane, emerge il rifiuto del lavoro dipendente. Ad esso si preferiscono, come veicolo di successo, le professioni cosiddette «liberali», anche se tali in realtà non sono, come quelle del giornalista, del manager, del ricercatore, del dirigente. Per conseguire lo scopo, il 49 per cento degli interpellati si dichiara pronto a lavorare sodo, a patto di guadagnare molto. L'altro 49 per cento si dichiara disposto a guadagnare «il giusto» pur di lavorare poco. I giovani «fotografati» da questa indagine sembrano avere molta fiducia in se stessi. Alla domanda: quale categoria vi ispira maggiore fiducia per il vostro futuro?, il 43 per cento ha risposto indi-

cando se stesso, il 26 per cento gli scienziati, il 15 per cento gli educatori e i manager, l'8 per cento i politici.

Se il successo a tutto tondo, quello con la lettera maiuscola, appare irraggiungibile almeno al momento, si punta a conquistare un successo più ristretto, all'interno del gruppo di amici, sotto la spinta del bisogno di piacere agli altri. È, questa, la conclusione cui giunge una indagine sui consumi a Torino, condotta dalla GIOC, la gioventù operaia cristiana, fra gli studenti delle scuole medie. Risulta dall'indagine che la spesa maggiore è assorbita dall'abbigliamento. Quella per i divertimenti viene dopo. Vestiti, jeans, scarpe, tutto deve essere rigorosamente firmato dagli stilisti più famosi, per la felicità — e i guadagni — dei creatori di moda.

Voltiamo pagina, e subito ci troviamo al cospetto di un altro sondaggio condotto da un'altra agenzia specializzata su un campione di 1047 giovani italiani fra i 15 e i 25 anni. Cambia lo scenario. È vero che il 75 per cento degli interpellati attribuisce grande importanza al successo, ma un numero ancora maggiore, il 91 per cento, dichiara che è più importante nella vita sapere che «qualcuno ha bisogno di noi». In altri termini, questi giovani vogliono dare un senso alla loro esistenza rendendosi utili agli altri. Sembra un dato confortante, spiegherebbe in parte, almeno, il fiorire

di iniziative di volontariato giovanile.

Ma nella stessa inchiesta non mancano elementi contraddittori. Il 94 per cento aspira a curare al massimo il proprio aspetto fisico, il proprio abbigliamento, per piacere a sé e agli altri, quasi a formare una barriera difensiva contro una società verso la quale si dimostra indifferenza, ma che è vista come ostile perché non suscita valori, non dà certezze, non fornisce modelli accettabili. Anche la buona salute è considerata un valore importante, mentre — dato sconcertante e preoccupante — solo il 6 per cento attribuisce valore preminente all'istruzione. Nel complesso, da questa indagine risulterebbe una generale tendenza a porsi di fronte al forte disagio spirituale con un atteggiamento di rifiuto dei problemi esistenziali, preferendo la fuga nel consumo e nei divertimenti.

Quanto alla famiglia, alcune indagini rivelano che i giovani tendono ad allungare la permanenza nella famiglia d'origine, vista come «rifugio», o, peggio, come «agenzia di servizi». Non sarebbero inclini a formarsi una famiglia propria: solo il 39 per cento la considera appagante in senso totale. Il 48 per cento dei maschi e il 58 delle femmine ritengono che sono «troppi i sacrifici che la famiglia richiede». Ma c'è in circolazione un'altra indagine, che fa salire al 49 per cento gli aspiranti a una «famiglia tradizionale», men-

tre il 21 per cento preferisce una vita da «single». Il 16 per cento vede una coppia senza figli e solo il 12 per cento è per una famiglia numerosa. Una terza indagine ci pone davanti a un dato del tutto differente: l'82 per cento degli intervistati colloca al primo posto nella scala dei valori proprio la famiglia, che precede il lavoro, lo sport, il divertimento. Siamo in presenza di un esempio limite delle contraddizioni che si possono cogliere passando da un sondaggio all'altro. Ciò rende difficile farsi un'idea di che cosa veramente pensino i giovani a proposito del matrimonio.

E le ragazze? Una indagine del CIF — il Centro italiano femminile — in collaborazione con il Ministero dell'Interno, fra 790 giovani donne di cinque regioni (Piemonte, Veneto, Lazio, Marche e Sicilia) rivela che il 31 per cento considera più importante per la donna il «realizzarsi attraverso il lavoro». Solo il 19,2 per cento pone al primo posto il matrimonio. Pressoché totale la sfiducia nei partiti politici.

La religione non sembra trovare largo spazio nei sondaggi, sia per quanto riguarda le domande formulate, sia, di conseguenza, per le risposte dei giovani. Il dato religioso emerge invece con molta evidenza in un sondaggio realizzato a Roma dall'AGESCI, l'organizzazione scoutistica cattolica, nel settembre dello scorso anno fra i giovani in età fra i 15 e i 20 anni. L'appartenenza all'area ecclesiale si rivela cospicua, ma il 30 per cento dichiara di non aver ricevuto la Cresima, e meno del 45 per cento sotto i 17 anni e circa il 64 per cento fra i 18 e i 20 anni afferma di non partecipare alla Messa.

A complicare ancora di più il quadro e a rendere meno stagliata l'immagine reale del giovane, ai risultati dei sondaggi si aggiungono i pareri degli «esperti». Il professore Salvatore Valitutti, docente universitario, ha scritto di recente, su un quotidiano torinese, che i giovani, delusi dalla politica, si rivolgono alla religione. Egli cita il caso di un professore di liceo il quale sostiene che nel Sessantotto, se parlava di politica attirava l'attenzione e l'interesse degli studenti, ma se si az-



zardava a parlare di religione suscitava ilarità. Oggi, afferma lo stesso insegnante, accade il contrario: attenzione e rispetto per argomenti religiosi, indifferenza e noia per quelli politici. A Valitutti replica indirettamente un sociologo di successo come Francesco Alberoni: macché religione, macché politica, bensì musica. Per i giovani, i cantanti alla moda, i Dalla, i Venditti, i Ramazzotti, ecc. «sono dei filosofi e dei saggi», gli unici capaci di interpretare, capire la loro vita, i loro sentimenti, di dare espressione al tumulto dell'emozione».

Gaetano Nanetti

Ma spesso la frammentazione è dentro la realtà giovanile

Intervista a don Giancarlo Milanese, docente dell'Università salesiana, sui metodi dei sondaggi e sugli orientamenti dei giovani.



Nell'articolo pubblicato in queste stesse pagine abbiamo tracciato un pur succinto panorama dei contraddittori risultati cui approdano i sondaggi sui giovani. Quale attendibilità attribuire a queste ormai dilaganti forme di indagine? Giriamo la domanda a uno studioso della realtà giovanile, don Giancarlo Milanese, docente dell'Università salesiana.

«Ogni ricerca ha dei limiti insuperabili. Uno di essi è dato dalla scelta del campione rappresentativo. A volte si tratta di studenti, altre volte si va un po' a casaccio, oppure si punta su un'area geografica molto precisa. Insorge poi sempre la tentazione di generalizzare i risultati al di là dello stesso valore di

rappresentatività che il campione possiede. Poi ci sono dei criteri di compensazione degli strumenti di indagine, cioè le griglie di osservazione, o i questionari per l'intervista, sempre organizzati in modo tale da orientare la risposta. Ciò avviene forse in maniera inintenzionale, ma rivela, anche inintenzionalmente, quali sono le aspettative del ricercatore. Questo può spiegare la contraddittorietà colta esaminando i risultati delle varie indagini. Tuttavia sono incline a pensare che ci sia qualcosa che non dipende tanto dal metodo di lavoro scelto, quanto dalla oggettiva frammentazione della condizione giovanile. Difatti è nel vissuto dei giovani che si possono trovare delle forti contraddizioni, legate, secondo me, a una buona ca-

pacità di sopravvivere con la precarietà e la stessa contraddizione.

— Alcune di queste indagini dicono che i giovani oggi puntano soprattutto ad avere successo. Lei pensa che rispecchino la realtà?

«C'è indubbiamente un ritorno a valori di carattere strumentale, tra cui il successo può apparire in posizione centrale. Al calo, tra la maggioranza dei giovani, di una propensione verso le grandi soluzioni ideologiche definitive, totalizzanti dei problemi della società, si accompagna il riacquisto del senso della concretezza, del realismo, del tenere i piedi per terra. Ciò porta a valorizzare quei tipi di impegno che sono facilmente monetizzabili, facilmente convertibili in risultati immediati. Ne deriva, di conseguenza, il favore concesso all'idea che la ricerca del successo sia qualcosa che premia. Credo che a questo vada aggiunta una ripresa abbastanza rimarchevole di due fenomeni. Il primo lo si coglie nel lievitare di una concezione puramente strumentale del lavoro. Il lavoro non è più visto fondamentalmente come un valore, bensì come uno strumento, un mezzo per conseguire utilità sul piano pratico, in altre parole, soldi per vivere, per risolvere i problemi concreti. Ha insomma perduto un po' della sua validità sul piano dell'utilità sociale, dell'identità che conferisce, del valore che dà alla vita. Tanto è vero che il secondo dei fenomeni cui accennavo è proprio la ricerca dell'identità al di fuori dell'esperienza del lavoro. Un po' perché il lavoro spesso non c'è, o arriva tardi e quando c'è non è quello sperato o è alienante. E poi perché è considerato uno strumento, e quindi non è più un luogo dell'identità».

— *C'è un dato ricorrente nei sondaggi: i giovani si allontanano sempre più dalla politica, dall'interesse per la cosa pubblica in generale. Le risulta?*

«Il termine "politica" è usato spesso in maniera ambigua. È innegabile la disaffezione dei giovani per l'aspetto partitico dell'esperienza politica. Però ci sono altri segnali che fanno emergere, almeno in una parte del mondo giovanile, il tentativo di riscoprire la politica in un'altra dimensione, quella sociale, meno condizionata da un controllo d'urto, più aperta a una certa creatività, più soddisfacente nell'immediato perché consente di cogliere risultati tangibili. Mi riferisco, per esempio, all'esperienza di volontariato, che vedo come una riscoperta del far politica in modo nuovo, naturalmente quando è svolto in modo organizzato, agganciato a un'esperienza associativa, provvisto di adeguata preparazione, tutti elementi che fanno del volontariato non un'azione qualsiasi, ma un impegno costante, oltre che gratuito e semiprofessionalizzato. In questo caso riemerge il valore del lavoro socialmente utile, che è un modo di esprimere il bisogno di far politica».

— *I sondaggi sui giovani, in genere non pongono troppe domande sulla questione religiosa. Secondo lei, per quale motivo?*

«Probabilmente ci sono vari motivi. Per esempio, gran parte dei ricercatori sono dei laici ai quali il problema religioso interessa relativamente poco. Forse sono anche un po' condizionati dal fatto che i sondaggi sulla religiosità dei giovani danno risultati poco esaltanti, cioè non fanno emergere il valore religioso come valore centrale. Anche se è presente sullo sfondo come problema ed esigenza, quello religioso è, per buona parte dei giovani, specie giovani adulti, un problema marginale. Voglio dire che non attribuisco il disinteresse verso la religione solo alla disattenzione dei ricercatori, ma a una realtà di fatto. Personalmente non credo che siamo di fronte a una ripresa di interesse religioso fra i giovani. Ritengo, questo sì, che ci sia un approfondi-



mento qualitativo del valore religioso, in una minoranza di giovani che vi aderisce in termini di pura fede o prevalentemente di fede e meno in termini istituzionali e comportamentali. Perciò non mi meraviglia che ci siano poche domande sulla religione. Del resto, anche nei sondaggi fatti da noi, il valore religioso è risultato far parte del panorama, ma non è emerso come valore preminente».

— *Sulla base della sua esperienza, dei suoi studi, ci può tracciare una specie di identikit del giovane di oggi?*

«Francamente non me la sento. Oggi prevalgono delle identità multiple. Non c'è un'identità unica, così come non si può, a mio giudizio, parlare facilmente di condizione giovanile. Si può delineare una variegata tipologia dei giovani, di difficile identificazione a causa del rimescolamento continuo degli interessi, dei valori, degli orientamenti. Se distinzioni si possono fare, esse non passano attraverso le appartenenze di classe e neppure attraverso la classica distinzione fra Nord, Sud e Centro o fra giovani maschi e femmine, ma, piuttosto, le differenze provengono da certe scelte di valore, da certe identità dipendenti dalla appartenenza a certi schieramenti che se anche non sono ideologici esprimono preferenza verso certi quadri di valore. In ogni caso non me la sentirei di fare una tipologia, di dire che oggi i giovani appartengono a tre, quattro o sei tipi diversi...».

— *È possibile definire almeno una scala di valori riferita ai giovani di oggi?*

«Credo ci siano valori legati a certi bisogni di base e in questo quadro mi sembra centrale il bisogno di comunicare, sia a livello di rapporto di coppia, che di piccolo gruppo o di struttura familiare intesa come luogo della comunicazione piuttosto che come struttura istituzionale. A questo bisogno si lega il problema del linguaggio, molto importante in un'epoca che vede profonde trasformazioni dei mezzi di comunicazione. Non meno importante è il bisogno di uscire da identità generiche, che sono tipiche della nostra epoca tanto frammentata e allo stesso tempo composita. Le identità, in tempi di frammentazione, si costruiscono per giustapposizione di un cumulo molto eterogeneo di esperienze. C'è quindi bisogno di ridare a questo eccesso di messaggio e di esperienze provenienti da tutte le direzioni un senso unitario. Nasce di qui la difficile ricerca dell'identità, perché non esistono nella società complessa dei chiari punti di riferimento per gerarchizzare la molteplicità delle esperienze. È una società che relativizza tutto, e ciò rende il cammino verso l'identità una specie di percorso ad ostacoli irto di difficoltà. Di qui la tentazione di arrivare a delle identità per natura loro provvisorie, senza radici profonde, senza criteri definitivi, di organizzazione dei valori e delle scelte, il tentativo di posporre il più possibile le scelte definitive per la vita. Insomma, comunicazione e identità sono bisogni molto significativi sul piano educativo. Attorno al bisogno di identità riemergono poi i temi centrali nella realtà giovanile, quelli della dignità personale, dell'auto-realizzazione, dell'etica. Riemergono in diversi modi, se si vuole, con risposte diverse e non sempre in consonanza o coerenti con gli orientamenti dell'etica cristiana o cattolica, forse anche con una forte soggettivizzazione dell'etica. I problemi della dignità della persona, della dignità del lavoro, dell'attività politica, della moralità, delle cose che si fanno, esistono. Forse in maniera confusa, però ci sono».

Il salesiano G. ter Schure

ESSERE VESCOVO OGGI IN OLANDA

Le guide turistiche dell'Olanda raccomandano, a chi vuol esplorare la provincia del Brabante settentrionale, di fare del suo capoluogo 's-Hertogenbosch il proprio quartier generale e consigliano al visitatore, se non riesce a pronunciare questo terribile nome, di chiamarlo semplicemente, come fanno gli abitanti del luogo, Den Bosch ossia «il Bosco», oppure, alla francese, Bois-le-Duc.

Ed aggiungono le stesse guide, per erudizione del forestiero in giro

per l'estremo sud dei Paesi Bassi, che 's-Hertogenbosch fu fondata otto secoli fa come una piazza d'armi, passò — al pari di quasi tutte le città olandesi — attraverso una lunga serie di guerre, cadde più volte in mani straniere, ed è nota oggi soprattutto come centro industriale di una certa rilevanza «e sede del vescovo cattolico della diocesi».

La Sint Janskathedraal, la cattedrale gotica di S. Giovanni, la cui

costruzione richiese cento e più anni per essere terminata, è uno dei più importanti edifici religiosi d'Olanda e domina la Piazza del Mercato di questa città dove pulsa il cuore del cattolicesimo della regione, i cui abitanti, a differenza della gente della costa e del nord, si tramandavano orgogliosamente, di padre in figlio, la fama di essere veri cattolici-romani praticanti.

Per lungo tempo, l'amore di queste popolazioni per l'Eucaristia, per

La cattedrale gotica di San Giovanni





VUOI RICEVERE IL BOLLETTINO SALESIANO?

*Dal lontano 1877
questa rivista viene
inviata gratuitamente
a chi ne fa richiesta.*

*Scrivi subito il tuo
indirizzo a:*

**Il Bollettino Salesiano
Diffusione
Casella Postale 9092
00163 ROMA**

la Madonna, per le processioni per le strade delle città e dei villaggi, la venerazione di cui si circondavano i propri sacerdoti, la fedeltà filiale al Papa, furono proverbiali. In una terra che ha dato i natali a giganti della pittura come Bosch, Breugel e van Gogh, identità cattolica e identità culturale si sovrapponevano e si confondevano, proprio come accade ancora ai nostri giorni in Irlanda e in Polonia.

Sino all'ultima guerra mondiale, le differenze di religione in Olanda contavano molto, gli steccati erano veri steccati. La minoranza cattolica viveva appartata, isolata dalla maggioranza calvinista, ma anche un po' chiusa in sé. Non si correva il rischio di perdere la propria identità. I rapporti tra cattolici e protestanti erano ancora, se non proprio ostili, di rivalità. Ciascuno procedeva per la sua strada, nel rispetto più assoluto delle proprie tradizioni. Troppi secoli di lotta li avevano irrigiditi nelle rispettive posizioni.

Poi, la lunga notte dell'occupazione nazista. Come in passato le lotte nazionali erano state il cemento del popolo olandese, così nella comune opposizione delle Chiese al neopaganesimo nazista nasceva il germe dell'ecumenismo. La guerra 1940-45 avvicinò cattolici e protestanti. Passata la bufera, ci si accorse che la vita olandese era stata sconvolta nelle sue radici più profonde. Per il cattolicesimo dei Paesi Bassi si apriva un'epoca nuova, molto diversa dalla precedente. E presto fu la «crisi».

La «crisi» scoppiò a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta. Era il tempo della «Kerk in beweging», come dicono gli olandesi: la Chiesa in movimento. Il cattolicesimo dei Paesi Bassi aveva cominciato a «fare notizia» anche per la stampa laica. Il giornalista, piombato ad Amsterdam dall'Italia, dalla Francia, dalla Spagna, annotava facilmente sul suo taccuino osservazioni, avvenimenti, battute, che gli permettevano di scrivere articoli pieni di «sensazione» e di colore.

Liturgia, celibato ecclesiastico, opinioni nuove in molti campi della dottrina... Nelle nebbie nordiche, persino il dogma acquista contorni sfumati... Presto si fece acuta la

tensione tra Roma e l'Olanda cattolica, che era diventata un cantiere in pieno fervore, dove si chiudevano i seminari e spuntavano — come funghi dopo la pioggia — esperimenti e ricerche in ogni campo della dottrina e della disciplina, dando spesso al paese l'aspetto di un vulcano in ebollizione.

Risultato? La messa in discussione di ogni autorità, la polarizzazione tra gli entusiasti aderenti al nuovo corso e coloro che denunciavano il tradimento dello spirito del Concilio, l'assoluta mancanza di dialogo tra «progressisti» e «conservatori». Una frattura che non si è, purtroppo, ancora sanata, come ha dovuto sperimentare di persona proprio monsignor Giovanni ter Schure sin dal momento dell'annuncio della sua nomina a vescovo di s'-Hertogenbosch.

Monsignor ter Schure — sessantasei anni a giugno, salesiano da trentasette, vescovo residenziale di s'-Hertogenbosch da tre — ha alle spalle un passato da «zingaro del Signore», come ama ricordare sorridendo, quando ripensa ai dodici anni in cui fu membro del Consiglio generale della Società di Don Bosco per le regioni del centro Europa, viaggiando quasi in continuazione per tutti i paesi del suo campo d'attività che si estendeva sino all'Africa settentrionale.

Il vescovo salesiano ha dovuto sperimentare personalmente le conseguenze della polarizzazione nella sua diocesi e, in modo particolarmente doloroso, il giorno fissato per il suo ingresso nella bella cattedrale di S. Giovanni.

Quel 9 marzo del 1985, davanti alla Chiesa, si fronteggiarono con striscioni i fedeli che accoglievano con gioia il nuovo vescovo e quelli che lo contestavano, interpretando la sua designazione come una disapprovazione del governo episcopale precedente. Un episodio che sconcertò la maggioranza della gente semplice e che fece molto rumore sui «mass-media», e non solo olandesi, perché precedeva di poco nel tempo l'arrivo nei Paesi Bassi del Papa, che avrebbe iniziato la sua visita pastorale proprio da s'-Hertogenbosch.

Così, l'11 maggio, sotto le volte

imponenti della cattedrale, Giovanni Paolo II volle impegnarsi personalmente nell'opera di riconciliazione. E scandendo lentamente le parole, con pazienza, semplicità, umiltà, spiegò in che modo, dopo aver molto ascoltato e riflesso, egli era giunto alla scelta di monsignor ter Schure. Non era mai successo che il successore di Pietro dovesse quasi giustificare il proprio operato, ma

accettò di farlo pur di dare il suo contributo alla ricerca dell'unità nella importante diocesi di 's-Hertogenbosch.

Giovanni Paolo II sottolineò che «prima di nominare un vescovo, il Papa cerca di conoscere la vita di una Chiesa locale. S'informa e domanda consiglio, come previsto dal diritto canonico e secondo le consuetudini ecclesiastiche... Talvolta,

le opinioni espresse sono divergenti. Infine è al Papa che spetta di prendere la decisione. «Credetemi», soggiunse rivolgendosi al popolo di 's-Hertogenbosch: «Mi fa male sapere delle vostre sofferenze. Siate però convinti che, veramente, io ho ascoltato, pregato. E ho nominato colui che, dinanzi a Dio, ho giudicato il più adatto».

Con così autorevole viatico monsignor ter Schure si mise all'opera. Dimenticati i bei tempi del lavoro tra i giovani, il nuovo vescovo fu assorbito da una quantità di pratica d'ordinaria e straordinaria amministrazione. Riunioni, discorsi, visite alle 380 parrocchie della diocesi, sermoni, funzioni liturgiche nella cattedrale, tentativi di ricucire un dialogo anche con chi non ne aveva accettato la nomina.

Passano solo due anni ed ecco il primo risultato significativo del lavoro del nuovo vescovo. Un risultato concreto, proiettato verso il futuro. Si tratta della riapertura del seminario, che era stato soppresso esattamente vent'anni prima, nel 1967. Il nuovo seminario comincia presto a funzionare a due passi dalla cattedrale di S. Giovanni, in un edificio massiccio che era stato di proprietà dei Fratelli delle Scuole Cristiane, quando le vocazioni in Olanda prosperavano, e che per loro, col tempo, i decessi, le defezioni, era diventato troppo grande.

I seminaristi sono giovani che considerano farsi preti nell'Olanda secolarizzata, permissiva, tollerante degli anni '80. I candidati al sacerdozio hanno tutti dai ventidue ai trent'anni. Finiti i loro studi, ricevono nel seminario la formazione teologica e spirituale in conformità con gli orientamenti del Concilio Vaticano II. Il corso di studi dura 6 anni. Nel seminario avviene pure la formazione dei candidati al diaconato permanente: due volte al mese, per tre giorni, per quattro anni.

«Il seminario vive esclusivamente della generosità dei fedeli: gli olandesi sanno ancora essere generosi, e molto», ci tiene a sottolineare monsignor ter Schure, citando le cifre consistenti dell'aiuto al Terzo Mondo. Subito, il suo pensiero ritorna però ai giovani che si preparano al sacerdozio. Anche il Papa, durante

La sede del seminario di 's-Hertogenbosch



la recente visita dell'Episcopato Olandese «ad Limina», ha raccomandato ai vescovi di avere una «cura speciale» per la pastorale delle vocazioni sacerdotali. Una vera comunità di fede, infatti, non è possibile senza ministri della Parola e dei Sacramenti della fede.

È domenica. E Monsignor ter Schure sta per recarsi a celebrare Messa per un centinaio di giovani. «Ci sono in diocesi vari gruppi di giovani impegnati nei movimenti del rinnovamento carismatico e dei focolarini che promettono bene», osserva. «Speriamo che nei prossimi anni possano avere una presa più larga, più incisiva. Mi diceva una volta il rettore del seminario, che è stato a lungo parroco, che c'è una maggiore stabilità nei giovani d'oggi. Quelli che scelgono di farsi preti, come pure quelli tra loro che decidono di sposarsi, lo fanno in modo molto più cosciente e deciso dei giovani di vent'anni orsono».

La loro scelta è messa però a dura prova. Innanzitutto, nella stessa comunità ecclesiale: c'è in certi punti divergenza di opinioni su come la fedeltà al Vangelo di Gesù Cristo e alla Chiesa possa esser effettuata al meglio nella società olandese. E poi da tutto il clima esterno: la secolarizzazione sempre più accentuata, l'indifferenza religiosa della maggioranza, segnatamente dei giovani, l'immagine negativa della fede e della Chiesa nei mass-media, la nuova cultura che si sta facendo strada e che mette in crisi molti valori etici.

«La religiosità degli uomini», nota monsignor ter Schure, «si nutre molto meno di un tempo di un reticolato di relazioni sociali e di legami familiari, di educazione e di costumi».

In effetti le statistiche parlano di un calo della pratica domenicale dal 60 al 20 per cento circa, negli ultimi vent'anni. Nella diocesi di 's-Hertogenbosch, nel 1980 assistevano alla Messa festiva oltre 344 mila fedeli; oggi sono poco più di 219 mila. Nello stesso periodo di tempo, i battesimi sono scesi da 15.792 a 14.618; le cresime da 22.448 a 15.094; i matrimoni da 8.008 a 5.853.

Altre cifre ancora comprovano quanto sia giusto preoccuparsi per il



Mons. Giovanni ter Schure

futuro, nonostante la presenza di un clero ancora numeroso. Per poco meno di un milione e mezzo di cattolici, la diocesi di 's-Hertogenbosch può contare attualmente su 538 sacerdoti in attività pastorale (785 nel 1980), 513 religiosi attivi (536), 5 diaconi permanenti, 1.460 religiose (2.641), 345 fratelli (616).

Le cifre rivelano inoltre il progressivo invecchiamento delle forze pastorali: già 172 preti diocesani, 424 religiosi, 4.149 suore, 610 fratelli erano in pensione alla fine dello scorso anno.

«È sintomatica», dice monsignor ter Schure, «la domanda che mi sento fare tante volte ai funerali di un sacerdote: "Vescovo, in avvenire avremo ancora un parroco?" La gente, malgrado tutto, è preoccupata di non aver più giovani preti. Segno che, nella sua anima, resta nonostante tutto un'impronta cristiana. Di qui la necessità di dedicare ogni sforzo alle nuove vocazioni».

Come Vescovo salesiano Mons.

ter Schure sente particolarmente questo problema e ha nominato un vicario per seguire da vicino e organizzare la pastorale vocazionale nella diocesi.

Un aspetto positivo della situazione è la crescente partecipazione di laici alla vita della Chiesa. Dalle loro file escono i cooperatori pastorali, di cui molti danno un valido aiuto alla costruzione e alla promozione della comunità parrocchiale. Nella diocesi di 's-Hertogenbosch, sono un centinaio uomini e donne che operano a tempo pieno nella pastorale. Il problema è quello di una loro formazione teologica solida e di una profonda spiritualità laicale, nonché della loro stretta collaborazione con i sacerdoti che lavorano nelle parrocchie, evitando il pericolo del formarsi di una specie di «clero» parallelo.

«Vorrei molto avere in diocesi un'opera salesiana», dice ancora monsignor ter Schure. «Vedrei molto bene la collaborazione con le Figlie di Maria Ausiliatrice, che potrebbero assumersi la responsabilità della pastorale e della catechesi dei giovani».

Il problema è la mancanza di vocazioni. In vent'anni, il numero dei salesiani in Olanda si è dimezzato: da oltre duecento a poco più di cento. E c'è inoltre il problema della loro età: l'esperienza insegna infatti che, per lavorare tra i giovani, non bisogna essere troppo anziani. Una comunità salesiana senza salesiani giovani del resto non ha la necessaria dinamicità per trainare anche i confratelli più avanti negli anni.

In attesa di tempi migliori per i salesiani d'Olanda, e per la Chiesa, a monsignor ter Schure non resta che rimboccarsi le maniche. «Il vostro compito», ha detto a lui e agli altri vescovi olandesi Giovanni Paolo II l'11 gennaio, «è nelle circostanze attuali più che mai un compito temibile, esigente e difficile. La tentazione di scoraggiamento, di rassegnazione, d'indulgenza, certamente non vi saranno risparmiate. Con forza vi incoraggio e vi esorto ad accettare con tutta la vostra persona, con tutti i vostri talenti ed energie, col cuore e con l'anima, la sfida».

Silvano Stracca

i Nostri Santi

INCIDENTE STRADALE

Il 24 ottobre u.s., mentre tornava da scuola, mio nipote, fu coinvolto in un pauroso incidente. Affidammo la grazia a S. D. Savio.

Poteva essere una tragedia ma dopo ore di angoscia il piccolo Stefano riprese conoscenza ed ora è tornato vispo e sano.

Barattini M. Teresa - GE

CONVULSIONI FEBBRILI

Dall'età di 18 mesi, nostro figlio Mauro aveva delle convulsioni febbrili che ci gettarono nella disperazione. Avevamo perso la serenità di vivere.

Ci rivolgemmo a don Bosco e S. D. Savio. Dopo un'operazione alle tonsille Mauro è guarito. Ringraziamo di vero cuore i nostri cari Santi e continuiamo ad implorare la loro protezione.

Coniugi A. I. Giammanco

CON L'AIUTO DELLA PREGHIERA

Sono la mamma di un ragazzo che fino a poco tempo fa si drogava.

Ero disperata ma mi sono aggrappata alla preghiera e ho pregato Maria Ausiliatrice fino a non capire più niente.

Ora tutto si è risolto: mio figlio ne è venuto fuori, non si droga più.

M. R. - Messina

POLMONITE VIRALE

La mia piccola Simonetta, nella primavera scorsa, fu colpita da una grave forma di polmonite virale. Per molti giorni abbiamo vissuto dei momenti di grande angoscia.

Decisi di rivolgermi al piccolo S. D. Savio. Misi alla mia bambina l'abito di S. D. Savio. Le

preghiere e la fiducia hanno fatto la grazia. Continuiamo a invocare la protezione di S. D. Savio sulla nostra piccola.

M. Antonietta D'Ambrosio - NA

DON BELTRAMI

Un nostro giovane di 24 anni soffriva da anni di un grave esaurimento nervoso. Tutte le cure risultavano vane e allora decidemmo di sospenderle e di affidare la grazia a D. Beltrami.

Nel giro di pochi mesi ha risolto la situazione fisica e poi anche quella economica trovando un ottimo impiego.

Grazie!

Lettera firmata - NO

DEVOZIONE PREMIATA

La mia permanenza nell'Ist. Salesiano di Foglizzo, da Don Bosco dedicato a S. Michele per riguardo a D. Michele Rua, e nell'Oratorio «M. Rua» di Torino, mi hanno particolarmente legato alla devozione a questo Beato. A Lui mi sono raccomandato in varie circostanze difficili e sempre ne ho avuto aiuto e protezione.

Particolarmente vicino l'ho sentito ultimamente in una difficile operazione chirurgica. Desidero esprimere pubblicamente la mia riconoscenza, affidandomi anche per l'avvenire alla sua protezione.

Sac. G. Morgando sdb

TUMORE ALL'UTERO

Dovendo far operare, mia madre, di un tumore all'utero eravamo molto in ansia. Ci rivolgemmo con fiducia a M. Ausiliatrice e ora ad un anno di distanza tutto si è risolto per il meglio.

Ringraziamo di vero cuore.

Lettera firmata

S. GIOVANNI BOSCO

Per una forte crisi di diabete, mio padre, fu trasportato in ospedale ma fu messo in osservazione perché sospettato di avere un brutto male. Affidammo la grazia a Don Bosco.

Finalmente una risposta: niente di grave, poteva tornare a casa.

Pirovano Maurizio - Como

UN AIUTO CONTINUO

Sono una ragazza di vent'anni e desidero ringraziare Maria Ausiliatrice e tutti i Santi Salesiani per avermi aiutata a trovare un lavoro e per il loro continuo aiuto nei momenti difficili della mia vita.

Di tutto cuore: grazie.

Marcella Camoletto - Volpiano (TO)

INCIDENTE STRADALE

Mio nipote, la sera del 25 novembre u.s. tornando dal lavoro ebbe un grave incidente con la sua moto. Subito soccorso e trasportato all'Ospedale di Conegliano, le condizioni apparvero subito gravi; trauma cranico, emorragia cerebrale, fratture multiple al braccio destro e al femore. Iniziammo subito una novena a M. Ausiliatrice e a S. G. Bosco. Dopo cinque giorni in rianimazione e poi 38 in reparto venne dimesso.

Il nostro più riconoscente grazie.

Gaiotto Sr. Maria - Pordenone

DON RUA

Andando a trovare mia sorella la trovai in condizioni familiari disperate col marito in galera per un caso complicato.

La consigliai di affidare il tutto

a Don Rua. Mi recai poi a Valdocco e inginocchiato davanti alla venerata salma di don Rua l'ho pregato di risolvere la situazione.

Tre giorni dopo, contro ogni previsione, mio cognato veniva liberato e restituito alla famiglia. Tutto si era chiarito. Sentiamo il bisogno di ringraziare con cuore riconoscente.

Gucciardi Antonino

PROBLEMA DI SALUTE

Desidero rendere pubblico il mio grazie a Sr. Eusebia per avermi aiutata nel superare un problema abbastanza grave di salute.

Oltre la salute mi ha fatto riacquistare anche la serenità che avevo da tempo persa.

Sara Ciraldo

QUATTRO INTERVENTI CHIRURGICI

Gravemente colpita da tumore all'intestino mi sono rivolta con fiducia a M. Ausiliatrice e Don Bosco per avere tanta forza e speranza.

In tre mesi ho subito quattro operazioni chirurgiche e rendendo grazie a M. Ausiliatrice e Don Bosco sembra che il pericolo sia superato.

Colombo Emilia - Asti

GRAZIE A LAURA VICUÑA

Ringrazio di cuore il Signore per avermi concesso, tramite la piccola Laura, la guarigione di una mia nipote quindicenne.

Da tempo soffriva di mal di testa con conseguente febbre. Si temeva qualcosa di grave. Era una forte forma di esaurimento nervoso. Ora a detta del medico è tutto superato.

Una nonna

i Nostri Morti

PENNISI sig. VINCENZO, coadiutore salesiano † Messina a 89 anni

Nacque a Mascali (CT) il 13 maggio 1898. Amò teneramente il Signore, la Vergine, Don Bosco, la sua congregazione. Ebbe sempre amico il lavoro da cui si sentiva gratificato; lo fece con gioia e con entusiasmo come dono al Signore a favore dei giovani. Si spense a Messina il 23 dicembre del 1987.

MAZZAROTTO mons. TARCISIO, cooperatore salesiano † Abano Terme (PD) a 76 anni

Già direttore Diocesano dei Cooperatori Salesiani della Diocesi di Padova, fu grande ammiratore di Don Bosco, ne diffuse la devozione durante tutto il suo lungo ministero sacerdotale di 50 anni, di cui ben 39 spesi nella chiesa arcipretale di S. Lorenzo ad Abano Terme. Apprezzò e valorizzò la presenza salesiana a Montebelluna, sia nel periodo dello Studentato Teologico (1937-1969), sia dopo, adoperandosi perché i Salesiani restassero, pur in situazione diversa, come presenza ecclesiale nell'ambiente alberghiero.

Spirito aperto, moltiplicò iniziative pastorali a favore soprattutto della gioventù, rinnovando con criteri nuovi il Centro Giovanile. Nobiltà d'animo e finezza di tratto si fusero, in fraterna solidarietà con gli ammalati, così da condividere durante l'ultima malattia, la camera comune all'ospedale, e in morte, la sepoltura in terra, accanto alle fosse dei suoi parroci.

CIRIACHE sig. na RINA, cooperatrice salesiana † Conselve (PD) nell'agosto 1987

Come insegnante, educò generazioni di ragazzi secondo lo spirito di Don Bosco attinto dal papà exallievo e dagli studi compiuti in preparazione all'insegnamento. Ebbe la gioia di veder sbocciare fra i suoi alunni, alcune vocazioni alla vita sacerdotale

e religiosa. In vita, beneficò con generosità le missioni aiutando tutti i missionari che si rivolgevano a Lei; lasciò per testamento che, alla sua morte, quanto rimaneva fosse distribuito agli istituti religiosi di assistenza a favore dei più deboli e bisognosi e alle Missioni.

La fede che orientò al bene tutta la sua esistenza, trasformò anche la sua morte in un atto di carità verso i fratelli più emarginati e verso il Regno di Dio, nell'opera dei Missionari.

BOSCO geom. LUCIO, exallievo † Vibo Valentia a 60 anni

Assiduo frequentatore dell'Oratorio Salesiano, ha conservato affettuosi legami con la famiglia salesiana, collaborando nella preparazione di recite e canti, in virtù delle sue spiccate doti artistiche. Sempre sereno, anche nel difficile momento della malattia, ha amato sinceramente Don Bosco, sforzandosi di testimoniare con coerenza il carisma nella vita quotidiana.

MOTTO sig. ra VITTORIA, cooperatrice salesiana † Missaglia (CO) a 77 anni

Per molti anni ebbe a soffrire a causa della grave malattia che aveva colpito l'unico figlio. Rimasta sola, semi-inferma, occupava le sue lunghe giornate nella lettura e nella preghiera da cui traeva forza e coraggio.

Don Bosco era uno dei suoi grandi amori e il Signore l'ha chiamata proprio durante la novena per il centenario di Don Bosco.

SOLA DELFINA ved. PIGNATA, cooperatrice salesiana † Scalenghe (TO) a 94 anni

Nella sua lunga vita, passata nel nascondimento e nella semplicità, diede testimonianza di fede ai suoi cari e a tutta la comunità. Trattava tutti con grande rispetto e signorilità.

FILIPPA M. LUIGIA vedova, cooperatrice salesiana † Scalenghe (TO) a 72 anni

Donna di fede e di preghiera profonda, partecipava quotidianamente alla S. Messa. Lascia profondo rimpianto in tutti quelli che hanno avuto la fortuna di avvicinarla.

LAZZERINI sac. ANGIOLO, salesiano † Genova a 74 anni

Proprio nelle prime ore della festa dell'Epifania, incontrava, faccia a faccia, il suo Signore.

Lavorò a Sampierdarena, come insegnante nella Scuola Media, per ben trent'anni. Sopraffatto dalle precarie condizioni di salute, nel 1979 scelse un altro tipo di cattedra, il confessionale, dal quale distribuì a piene mani il perdono di Dio e la fiducia nella Sua Provvidenza.

MONTERUMICI sac. ARTURO, salesiano † Genzano (ROMA) a 78 anni

Don Arturo è morto a Genzano dove il 10 ottobre del 1926 aveva iniziato il suo noviziato d'ingresso alla Congregazione Salesiana. Divenuto sacerdote dopo aver compiuto i suoi studi, dal 1942 al 1944 era stato direttore a Frascatti-Capocroce.

Don Monterumici ha dimostrato le sue doti eccezionali e il suo grande cuore soprattutto come parroco dell'importante quartiere del Testaccio, dove per ben 30 anni ha manifestato la sua instancabile attività di pastore delle anime. «Andate, predicate il Vangelo: ciò che in dono avete ricevuto, datelo in dono». Fin da ragazzo aveva sentito queste parole di Gesù, e le considerò rivolte a lui personalmente. E volle dare tutto agli altri: don Arturo non è stato mai fermo; e vedendo i problemi e le necessità di tante anime bisognose di aiuto e di conforto, moltiplicava le sue energie: la sua bontà lo faceva arrivare dappertutto.

Il suo instancabile zelo pastorale

aveva basi sicure: una filiale devozione alla Vergine Santissima: le immagini della Madonna di Capocroce e di Santa Maria Liberatrice le teneva sempre con sé; e come era contento, negli ultimi giorni della sua esistenza, di vedere sul suo comodino, di pregare e baciare l'immagine di Maria Ausiliatrice, che lo aveva maternamente aiutato a fare e a ricevere tanto bene.

La fedeltà e l'amore alla Chiesa e al Papa, che da giovane aveva saputo trasmettere ai giovani confratelli, nella parrocchia del Testaccio trovò ampio e fertile campo di lavoro. «Un desiderio del Papa è un ordine per noi», aveva scritto Don Bosco; e don Arturo, sapendo che la Parrocchia era stata affidata ai Salesiani direttamente dal Papa, dimostrò zelo costante e generoso per fare conoscere, amare, rispettare la persona e il magistero del Papa. E grande fu la gioia sua e dei parrocchiani nel ricevere solennemente la visita di ben tre Papi (Pio XII, Paolo VI, Giovanni Paolo II).

PETRINCOLA ENRICO, cooperatore salesiano † a 60 anni

Spese la sua vita nella donazione cordiale di se stesso alla famiglia e a quanti lo avvicinarono.

Seppe nascondere, con grande coraggio, le sofferenze della sua malattia. Desiderava tanto diventare diacono. Noi tutti lo ricordiamo con grande affetto e stima.

ROSSOLINI Mons. PIETRO, cooperatore salesiano † Parma a 72 anni

Grande estimatore di Don Bosco e della sua opera. Le pregevoli doti di intelligenza e di cuore caratterizzarono la sua vita di sacerdote, di docente e di ricercato oratore, ricca di virtù e meriti, spesa interamente nel generoso e costante servizio delle anime.

Lascia in quanti lo conobbero e l'amarono intenso rimpianto e vuoto incolmabile.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere *Legati ed Eredità*.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «... lascio alla *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure all'*Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino*) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nominio mio erede universale la *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure l'*Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino*) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

(luogo e data)

(firma per disteso)

Solidarietà

**borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
opere Don Bosco**

Borsa: Don Bosco, a cura di Zini Maria, Cavareno TN, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione sulla famiglia, a cura di Manzati Giuseppe, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ottenere grazia, a cura di N.N., Torino, L. 500.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Don Bosco, Anime del purgatorio, per ottenere grazie e protezione, a cura di Galleano Matteo - CN, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, a cura di Riberti Lucia, Principato di Monaco, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Enrica Romana Campi, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giuseppe, Don Bosco, per grazia ricevuta e implorando salute per i suoi cari, a cura di Codazzi Leopoldo, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio della sorella Anita, a cura di Bellù Attilio, Cassina Rizzardi - CO, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e implorando protezione, a cura di M. M., Vigevano, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei morti e invocando protezione sulla famiglia, a cura di Dellucca Marcella - TO, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ringraziamento e in memoria della mamma Enrichetta, a cura di Mombellardo Antonietta - TO, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazie ricevute e invocando protezione, a cura di Barbon S., Cerano - NO, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria di Don Carlo Vinciguerra, a cura dei nipoti Di Sciascio - BA, L. 200.000

Borsa: In memoria e suffragio dei genitori, a cura di P.B., L. 200.000

Borsa: S. Domenico Savio, invocando protezione sulla piccola Elena, a cura della bisnonna, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, in suffragio dei defunti e invocando protezione, a cura di Tardito Luigia, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, a cura di Bordin Sandro - AT, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, in suffragio del marito e del genero e invocando protezione, a cura di B.R., Genova, L. 150.000

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Borzi Sr. Agata - CT, L. 150.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di Ubaldo Torrazza, a cura dei familiari, L. 120.000

Borsa: Beato Don Rua, in memoria dei genitori, a cura di Zavarise M. Carmela - TV, L. 120.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di A.G., Borgomanero, L. 110.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per protezione del bambino Crippa Daniele, a cura di Longhi Renata

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, per protezione della famiglia, a cura di Mensitieri Ivana e Giorgio - LT

Borsa: Don Bosco, a cura di Patuzzi Agnese - VI

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio dei miei defunti, a cura di Tonasso Mario - VE

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, -proteggete Chiara e Giovanni Giaccone, a cura di P. Giaccone Margherita

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Francesco di Sales, a cura di Maroncini Annamaria e Famiglia

Borsa: Don Bosco, in suffragio del notaio Francesco Zoppi di Torino, a cura di Ferraris Felicina - TO

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento, a cura di Gaiotto Zanardo Rosalia - TV

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Rua, in memoria e suffragio di Accurso M. Antonia, a cura della figlia Mimma

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di N.N. - UD

Borsa: Maria Ausiliatrice, proteggi i miei cari, a cura di N.N., Dogliani

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Severino Mora - RO

Borsa: In suffragio di mio padre Carmelo Arcicchi, a cura di C. Arcicchi

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando guarigione della figlia e protezione per il figlio, a cura di Baldoni Angelina - BS

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio di mio marito Domenico, a cura di Sciacovelli Romilda

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazia ricevuta e invocando ancora protezione, a cura di N.N. - CA

Borsa: In memoria e suffragio di mio marito e dei miei genitori, a cura di Ferrari Anna Maria - VI

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria e suffragio di mia nipote Amalia, a cura di Fulvia De Marco

Borsa: Don Bosco, per ringraziamento e protezione, a cura di Pallotta Laura e Lauro - MC

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Palombo Enrica - SI

Borsa: Maria Ausiliatrice, per la santificazione dei sacerdoti, a cura di Luciani Giovanni - MC

Borsa: S. Domenico Savio, per volontà e in suffragio di mia moglie, a cura di Soda Antonio

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ricordo di Ettore Frigerio, a cura di Frigerio Angela - VA

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, ringraziando e invocando ancora protezione, a cura di P.T., MO

Borsa: S. Giuseppe e Don Bosco, ringraziando e implorando protezione per la famiglia, a cura di Codazzi Leopoldo RE

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei nostri defunti, a cura di Lambruschini Giulia, Sestri Levante

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per protezione e salute, a cura di Sanin Prospero

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando grazia e protezione sulla famiglia, a cura di Curti Mariangela - GE

Borsa: Anno centenario di Don Bosco, in suffragio dei defunti e per protezione in vita e in morte, a cura di N.N.

Borsa: S. Giovanni Bosco, Beato Don Rua, in suffragio dei miei cari, a cura di Merlo Lucia

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura della Fam. Bertaro - TO

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Sr. Eusebia, per grazia ricevuta, a cura di B.L., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando protezione, a cura di G.V. - TO

Borsa: S. Giovanni Bosco, invocando grazia, a cura di R.G.A. - TO

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Rosso Lidia - TO

Borsa: Don Rinaldi, a cura di N.N., Asti

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, invocando protezione per la famiglia in vita e in morte, a cura di M.C. Dogliani

Borsa: S. Domenico Savio, per voto e grazia ricevuta, a cura di Brunetto Maria Ferrari, VR

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per ringraziamento e invocando protezione, a cura di Assunta

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando grazia di guarigione, a cura di Emilia Orisio Veglio

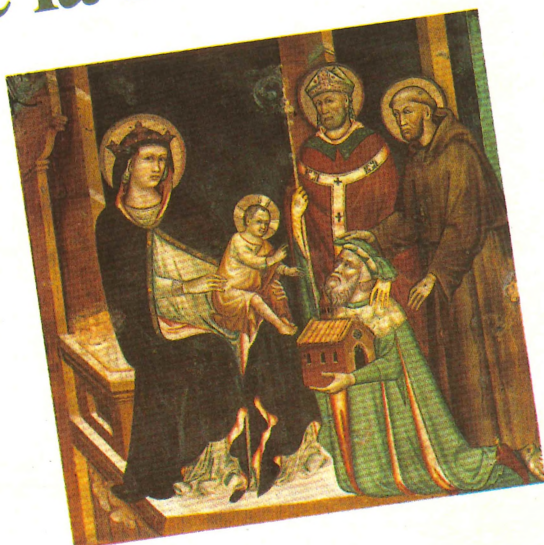
TAXE PERÇUE

TASSA RISCOSSA

TORINO FERROVIA

UN VESCOVO PARLA ALLA SUA CHIESA

LUIGI BETTAZZI Un vescovo e la sua chiesa



varia
SEI

Questo volume raccoglie le parole di monsignor Bettazzi così come le ha rivolte alla sua diocesi durante la preparazione e lo svolgimento del XX Sinodo della chiesa di Ivrea.

Lettere pastorali, omelie, articoli su tematiche ecclesiali, culturali e sociali tra le più attuali a livello nazionale e mondiale.

Un libro che aiuta a capire e a pregare, dal quale emerge la figura di un vescovo nel concreto rapporto con i suoi fedeli.

Pag. 272. L. 20.000

Formato cm 13 x 19

Confezione: brossura con copertina plastificata a quattro colori

Monsignor Luigi Bettazzi è vescovo di Ivrea dal 1966, è stato presidente internazionale della Pax Christi.

Sì, desidero ricevere direttamente a casa mia il libro di
Monsignor Luigi Bettazzi, UN VESCOVO E LA SUA CHIESA

Pagherò alla consegna (L. 20.000, porto e imballo gratis)

cognome

nome

via

città

CAP

data

firma

Ritagliare e spedire
in busta chiusa alla

VARIA SEI

corso Vittorio Emanuele II, 92
10121 Torino

varia
SEI